RACCOLTA
BREVIARI
INTELLETTUALI

BRUYÈRE

ARATTERI

SALI

RE

RI

LIANO

RACCOLTA DI
BREVIARI INTELLETTUALI

N. 70

LA BRUYERE

CARATTERI

Versione italiana
di GIUSEPPE FANCIULLI

ISTITUTO
EDITORIALE ITALIANO
MILANO

LE DONNE

Uomini e donne convengono raramente dei meriti di una donna: i loro interessi divergono troppo: le donne non si piacciono tra di loro per quelle qualità stesse che le rendono piacevoli agli uomini; anzi i mille particolari che in questi accendono il fuoco di grandi passioni, sviluppano in esse l'antipatia e l'avversione.

Esiste in alcune donne una grandezza artificiale, consistente nel movimento degli occhi, nel portamento della testa, nel modo di camminare, che non va però oltre: in uno spirito brillante che ne impone e che si apprezza unicamente perchè non è profondo. Vi è in alcune altre una grandezza semplice, naturale. indipendente dal gesto e dal portamento, che proviene dal cuore ed è come una conseguenza della loro alta origine: un valore tranquillo ma solido, accompagnato da mille virtù che la loro modestia

non basta a coprire, e che sfuggono, e si mostrano a coloro che sanno guardare.

Ho sentito qualcuno augurarsi di essere una ragazza, e una bella ragazza, dai tredici anni ai ventidue, per diventare uomo da quest'età in poi.

Molte giovanette non apprezzano bastantemente i pregi di una felice natura e non sanno quanto farebbero bene ad abbandonarvisi: al contrario menomano questi doni del cielo, così rari e fragili, con affettazioni ed imitazioni di pessimo gusto. Hanno un suo-

no di voce e un portamento sforzati, si atteggiano con ricercatezza guardando sempre in uno specchio per esser certe di allontanarsi a bastanza dal naturale: e così piacciono meno, ed ispirano una certa compassione.

Per una donna, adornarsi e imbellettarsi equivale al parlare contro il suo pensiero: è peggio che mascherarsi e travestirsi, poichè in questo caso non si cerca di farsi credere realmente quello che si sembra, ma si vuole soltanto celarsi e farsi ignorare; mentre il cercare di imporsi alla

vista altrui con un'apparenza lontana da verità, è una specie di menzogna.

Le donne vanno giudicate dalla calzatura alla pettinatura esclusivamente, quasi come si misura un pesce dalla coda alla testa.

Se le donne vogliono farsi belle soltanto agli occhi propri e piacere a sè stesse, seguano pure il proprio gusto e capriccio nel modo di abbellirsi, nella scelta delle acconciature e dei vestiti, ma se intendono di piacere agli uomini e per questo si imbellettano e si dipingono, sappia-

no che io ho raccolto i voti
e dico loro a nome di tutti
gli uomini, o almeno della
maggior parte, che il bianco
e il rosso le rendono orribi-
li e repugnanti, che il solo
rosso le invecchia e le ma-
schera, che stendersi della
biacca sul viso è odioso quan-
to avere denti finti e pallot-
tole di cera nelle mascelle:
e infine tutti protestano se-
riamente contro gli artifici di
cui esse fanno uso per ren-
dersi brutte, e Dio stesso,
ben lungi dal giudicarli male,
ha loro riserbato questo mez-

zo estremo ed infallibile per guarire le donne.

Se queste fossero, per disgrazia, quali si rendono artificialmente e perdessero in un momento tutta la freschezza del colorito per vedersi il viso acceso o plumbeo che si fanno col rosso o con la biacca, ne sarebbero inconsolabili.

Una donna civettuola non guarisce mai dalla passione di piacere e non muta mai la opinione che si è formata della sua bellezza; il tempo e gli anni le sembrano qualche cosa che porta rughe e brut-

tezza ai visi delle altre donne, ma dimentica che l'età è scritta sul volto di ognuna. Oggi la stessa acconciatura, che abbelliva una volta la sua giovinezza, deforma la sua figura, mette in evidenza le mende della vecchiaia, e tuttavia i fronzoli e le moine accompagnano le sue sofferenze e la sua febbre, finchè essa muore adorna di nastri colorati.

Lisa sente dire di un'altra donna civettuola che si rende ridicola pretendendo di far la giovanetta e usando acconciature che non convengono

più a una donna di quaranta anni. Anche Lisa fa lo stesso, ma per lei l'Anna ha meno di dodici mesi, così almeno crede, e quindi i molti suoi non la invecchiano; e mentre si guarda allo specchio, mettendo del rosso e dei nei sul viso, conviene che davvero non è permesso far la giovane dopo una certa età e che Clarice con i suoi nei e il suo rosso è propriо ridicola.

Le donne si tengono pronte per gli amanti quando li aspettano, ma se questi le sorprendono, dimenticano al loro arrivo in che stato si tro-

vano, e non si vedono più. Si fanno più riguardo per gli indifferenti, sentono maggiormente il disordine in cui si trovano e si accomodano in presenza loro oppure si assentano un momento e ritornano aggiustate.

Un bel viso costituisce lo spettacolo più bello, e il suono della voce dell'amata la più dolce armonia.

L'ornamento è arbitrario, mentre la bellezza è qualche cosa di più reale e più indipendente dal gusto e dall'opinione.

Si può restare commossi

da certe bellezze così perfette e da qualità così brillanti che ci limitiamo a vederle e udirle parlare.

Una bella donna adorna delle doti di un onest'uomo è la cosa più deliziosa del mondo. Vi si trovano tutte le prerogative dei due sessi.

Una giovanetta si lascia sfuggire piccole cose che persuadono molto e lusingano sensibilmente colui al quale sono rivolte: agli uomini non sfugge nulla, le loro carezze sono volontarie; esse parlano, agiscono, si mostrano premurosi, e persuadono meno.

Nelle donne il capriccio va unito alla bellezza come un contravveleno per renderle meno nocive agli uomini: come ne guarirebbero questi altrimenti?

Le donne si attaccano agli uomini per i favori che loro accordano, gli uomini si guariscono con gli stessi favori. Una donna dimentica un uomo che non ama più fino a non ricordarsi nemmeno i favori ch'egli ha da lei ricevuto. Una donna che ha un solo amante non si crede fraschetta: quella che ne ha diversi crede di essere soltanto una

frascchetta. Certe donne, che evitano di essere civette perchè si sentono attaccate ad uno solo, vengono giudicate pazze per la cattiva scelta.

Un antico amante occupa un posto tanto insignificante che lo cede a un nuovo marito il quale a sua volta dura così poco che un terzo amante sopraggiunto gli rende la pariglia.

Un antico amante teme o disprezza il nuovo rivale secondo il carattere della persona che è in giuoco.

Spesso non manca che il nome di marito ad un antico a-

mante presso una donna che lo tiene, e questa è una gran cosa, senza la quale sarebbe perduto mille volte. Dicono che in una donna la galanteria conferisca alla civetteria, mentre un uomo galante è peggio di un ganimede: la donna galante e il ganimede stanno abbastanza bene insieme. Poche avventure galanti restano segrete, e molte donne sono conosciute per il nome dei loro amanti quanto per quello dei loro mariti.

Una donna galante vuole essere amata: ad una fraschetta basta di esser trova-

ta amabile e di passare per bella: quella cerca di attirare, questa si contenta di piacere; la prima passa successivamente da una conquista all'altra, la seconda si procura molti divertimenti in una volta; nell'una dominano la passione e il piacere, nell'altra la vanità e la leggerezza. La galanteria è una debolezza di cuore o forse un vizio di complessione; la civetteria è una sregolatezza dello spirito; la donna galante si fa temere, la civetta si fa odiare. Da questi due tipi se ne può ricavare un terzo che

è il peggiore di tutti. Una donna debole è quella a cui si rimprovera un errore, che se lo rimprovera da sè stessa, nella quale il cuore ha sconfitto la ragione, che vuol guarire e non guarirà mai o ben tardi.

Incostante è la donna che non ama più; leggiera quella che ne ama già un altro; farfallina quella che non sa se ama e chi ama; indifferente colei che non ama nulla.

La perfidia è, se si può dire, una menzogna di tutta la persona: nella donna è l'arte di lanciare una parola o un

atto che vi ingannano; talvolta di ricorrere a promesse e giuramenti che il violare le costa quanto il fare.

Una donna infedele, conosciuta come tale dalla persona interessata, è soltanto infedele; ma se questi la ritiene fedele diventa perfida.

La perfidia delle donne ha questo di buono, che guarisce dalla gelosia.

Alcune donne hanno nel corso della loro vita due legami da trascinare, egualmente difficili a rompersi e a dissimularsi: non manca al primo

che il contratto, all'altro il cuore.

Giudicando questa donna dalla sua bellezza, dalla gioventù, dall'alterigia e dalla sdegnosità, nessuno dubita che soltanto un eroe possa un giorno sedurla; ed ecco che la sua scelta è fatta, ed è un mostriciattolo privo di spirito.

Vi sono donne già appassite che per vizio di complessione o per disgraziato carattere formano la risorsa dei giovanetti a corto di fortuna. Non so se si debba compiangere maggiormente la donna

di età avanzata che ha bisogno di un cavaliere o il cavaliere che ha bisogno di una vecchia.

Un uomo di città è per la donna di provincia quello che per la donna di città è l'uomo di corte.

Per le donne di buona società un giardiniere è un giardiniere, un muratore un muratore: per altre più ritirate il muratore è un uomo e il giardiniere è un uomo. Tutto diventa tentazione per chi la teme.

Alcune donne donano ai conventi e agli amanti: sono

galanti e benefattrici, ed hanno, anche nei recinti degli altari, le loro tribune e i loro oratorî dove leggono bigliettini teneri e nessuno può accorgersi che non pregano Dio.

Che cosa è una donna che si lascia dirigere? è una donna più compiacente verso il marito, più dolce con la servitù, più dedita alla famiglia e alle faccende, più sincera e ardente con gli amici, meno schiava del suo umore, meno attaccata all'interesse, meno amante delle comodità della vita? È una donna, che navigando nell'opulenza ed op-

pressa dal superfluo, sarebbe non dico generosa coi propri figli che sono già ricchi, ma pronta a render loro la doputa giustizia? È una donna più delle altre esente dall'amore di sè e dall'indifferenza verso gli altri, più libera dalle umane passioni? No — mi rispondete — non è nulla di tutto questo. — Ed allora io insisto nella domanda: che cosa è una donna che si lascia dirigere? Capisco: è una donna che ha un direttore.

Se su un certo punto della sua linea di condotta una

donna non è d'accordo col suo confessore e direttore spirituale, chi farà da terzo giudice fra i due?

L'importante sarebbe per una donna non già un direttore ma di vivere così rettamente da non averne bisogno.

Se una donna potesse dire al suo confessore tra le altre debolezze quelle che ha per lui e il tempo che perde in quei colloqui, forse avrebbe per penitenza l'ingiunzione di farne a meno.

Vorrei che mi fosse permesso di gridare con tutte le mie forze a quei santi uomi-

ni che nei tempi andati furono feriti dalle donne: « Fuggite le donne, non vi prendete la briga di dirigerle, lasciate ad altri la cura della loro salvezza ».

Essere civette e divote è troppo, contro un marito; una donna dovrebbe scegliere.

Se sposo, dice *Hermas*, una donna avara, questa non potrà rovinarmi: una giuocatrice potrà arricchirsi, una sapiente saprà istruirmi; una pudica non si lascerà mai trasportare; una impetuosa stancherà la mia pazienza; una fraschetta vor-

rà piacermi; una galante arriverà forse ad amarmi; ma una bacchettona, ditemi un poco, *Hermas*, che cosa posso aspettarmi da colei che vuole ingannar Dio e che si inganna persino da sè stessa?

Alcune donne hanno voluto celare la loro condotta sotto le apparenze della modestia, e l'unico guadagno avuto dalla loro continua affettazione mai smentita è stato di farsi dire parlando di loro: « Si sarebbe detta una vestale ».

Una prova sicura della solida reputazione di certe don-

ne è che non le sfiora neppure la famigliarità con altre donne dissimili da loro e che malgrado questo appiglio a spiegazioni maligne si ammettono per tali relazioni motivi affatto estranei alla comunanza dei costumi.

Una donna ritenuta paga di contegno e di parole, una donna onesta paga di condotta. Quella segue il suo carattere e la sua complessione, questa la sua ragione e il suo cuore: una è seria e austera, l'altra è precisamente quello che deve essere nelle varie circostanze in cui si trova; la pri-

ma nasconde qualche debolezza dietro lodevoli apparenze, la seconda cela le sue interiori ricchezze sotto un'aria di libera naturalezza. La ritrosia soffoca lo spirito senza celare l'età nè la bruttezza di una donna che talvolta anzi lascia supporre.

L'onestà, invece, compensa dei difetti del corpo, nobilita lo spirito, rende più piccante la gioventù e più pericolosa la bellezza.

Perchè incolpare gli uomini dell'ignoranza delle donne? Quali leggi, quali editti, quali regolamenti hanno impedi-

to a queste di aprire gli occhi
e leggere, di ritenere quello
che hanno letto dimostrandolo nella loro conversazione
e nelle loro opere? Non si sono imposte piuttosto da sè
stesse questa usanza di non
saper nulla, o per debolezza
di costituzione o per pigrizia
di mente, per soverchie cure
di bellezza, per una certa leggerezza che impedisce loro di
seguire lunghi studi, per la
genialità che hanno nei lavori manuali, per le distrazioni
che porta la direzione della
casa, o per naturale contrarietà a tutto ciò che è serio e fa-

ticoso, o infine per una curiosità tutta diversa da quella che concerne le cose dello spirito o per gusti lontani da quello di esercitare la memoria? Qualunque siano, del resto, i motivi ai quali l'uomo deve l'ignoranza delle donne, che lo dominano da tanti altri lati, egli si compiace che a loro manchi almeno questa supremazia su di lui.

Si considera una donna sapiente allo stesso modo di una bella auna; cesellata artisticamente, lavorata con ricercatezza, di politura mirabile, vero pezzo d'ornamento

da mostrare ai curiosi, che non serve nè per la guerra nè per la caccia, proprio come un cavallo di maneggio, sia pure il meglio ammaestrato del mondo.

È molto difficile serbarsi neutrali fra due donne che ci sono egualmente amiche, ma che hanno rotto le loro relazioni per motivi estranei a noi. Spesso bisogna scegliere fra le due, oppure perderle entrambe.

Certe donne amano il loro danaro più degli amici e i loro amanti più del danaro.

È sorprendente scorger nel

cuore di certe donne qualche cosa di più vivo e più forte dell'amore per gli uomini, e cioè l'ambizione e il giuoco: donne simili rendono gli uomini casti perchè non hanno del proprio sesso che gli abiti.

Le donne sono estreme: migliori o peggiori degli uomini.

La maggior parte delle donne non hanno principî, e si lasciano guidare dal cuore e dipendono, riguardo ai costumi, da coloro che amano.

In amore, le donne vanno più lontano degli uomini, ma

gli uomini le superano nell'amicizia.

Un uomo rispetta meglio il segreto altrui che il proprio; invece una donna custodisce meglio il suo che quello di un altro.

Non esiste in nessun cuore giovane un amore, per quanto violento, al quale non possa aggiungere qualche cosa l'ambizione o l'interesse.

Quante sono le ragazze a cui una grande bellezza ha servito unicamente per far sperare una grande fortuna!

La maggior parte delle donne giudicano il merito e l'a-

spetto di un uomo dalla impressione che questi produce su di loro, e non ammettono meriti nè avvenenza in quelli per i quali non sentono nulla.

Se un uomo è tormentato dal dubbio di essere cambiato quando comincia ad invecchiare, consulti gli occhi e il tono della prima donna giovane che ferma per via, e saprà subito quello che teme di conoscere. Dura scuola.

Una donna che ha sempre gli occhi sulla stessa persona oppure ne li distoglie di continuo, fa pensare di sè la stessa cosa.

Alle donne costa poco dire quello che non sentono, come costa poco agli uomini dire quello che sentono.

Accade a volte che una donna celi ad un uomo tutta la passione che sente per lui, mentre egli finge, dal canto suo, tutto quello che non sente per lei.

Supposto che un uomo indifferente voglia far credere a una donna una passione che non sente, ci chiediamo se gli crederà più facilmente una donna che lo ama o una che non lo ama.

Un uomo può ingannare fa-

cilmente una donna con un finto attaccamento purchè non ne abbia altrove uno vero.

Un uomo dà in smanie contro una donna che non lo ama più, e si consola; una donna fa meno scalpore quando resta abbandonata e si serba inconsolabile per molto tempo.

Le donne si guariscono della pigrizia col mezzo della vanità o dell'amore.

Al contrario la pigrizia nelle donne vivaci è presagio dell'amore.

Certamente una donna che scrive con trasporto è impe-

tuosa, ma non è altrettanto
certo ch'ella sia presa da
gran sentimento: la passione
viva e tenera è silenziosa e
queta e sembra che il maggio-
re interesse di una donna non
più libera, quello che più la
agita sia non tanto il persua-
dere che essa ama, quanto
l'assicurarsi di essere amata.

Non capisco come un mari-
to, il quale si abbandona al
proprio carattere e alla pro-
pria complessione, senza na-
scondere alcuno dei suoi di-
fetti, mostrandosi, invece, nei
suoi lati peggiori, avaro, tra-
scurato nel vestire, duro nel

rispondere, scortese, freddo e taciturno, possa sperare di difendere il cuore di una giovane moglie dalle lusinghe di un amante che usa verso di lei la magnificenza, la compiacenza e la circonda di cure, di premure, di doni e di adulazioni.

Non esiste marito che non abbia creato da sè il proprio rivale come un dono fatto inizialmente a sua moglie: ne loda davanti a lei i bei denti e la graziosa testa, gradisce le premure di lui, riceve le sue visite, e nulla gli sembra più squisito, dopo i prodotti

dei suoi terreni, che la cacciagione e le trifole inviate dall'amico. Offre da cena e dice ai suoi convitati: « Assaggiate questo, viene da *Leandro* e mi costa soltanto *un bel grazie* ».

Vi sono donne che annientano e seppelliscono i mariti a tal segno che in società non se ne fa neppure il nome. Vive sempre? non vive più? se ne dubita. In famiglia egli serve unicamente a dare esempio di un timido silenzio e di una perfetta sottomissione: tolto il fatto che non partorisce, si può dire ch'egli sia

la moglie e lei il marito: passano interi mesi in una stessa casa senza pericolo di incontrarsi, ed è vero solamente che sono vicini. È il signore che paga il rosticciere e il cuoco, ma è dalla signora che si va a cena; non hanno nulla in comune: nè il letto, nè la mensa, talvolta neppure il nome, perchè vivono alla romana o alla greca, tenendo ciascuno il suo. Così si viene a sapere soltanto col tempo, quando si è iniziati ai pettegolezzi della città, che il signor B... è pubblicamente da

venti anni il marito della signora L...

Altre donne che non vivono così disordinatamente da eliminare i propri mariti, vi riescono con la nobiltà e la parentela, con la ricca dote che hanno portato, con le attrattive della bellezza, dei mariti e di quelle che taluni chiamano virtù.

Poche donne sono così perfette da non costringere un marito a pentirsi almeno una volta al giorno di aver moglie e a trovare felici coloro che non l'hanno.

Non si potrà mai scoprire

l'arte di farsi amare dalla propria moglie?

Una donna insensibile è quella che non ha ancora incontrato l'uomo che deve amare.

Viveva a Smirne una bellissima giovanetta chiamata *Emira*, conosciuta in tutta la città per la sua avvenenza ed ancora più per la severità dei suoi costumi e l'indifferenza in cui la lasciavano tutti gli uomini che vedeva, senza alcun pericolo, ella diceva, di mutare le disposizioni che il suo animo sentiva verso i fratelli e le amiche. Non crede-

va affatto alle pazzie che le dicevano provocate in tutti i tempi dall'amore, e quelle che aveva veduto con gli occhi suoi le restavano incomprensibili: non conosceva che la amicizia, e la graziosa giovanetta alla quale ne doveva la esperienza gliel'aveva resa così dolce ch'essa pensava unicamente a farla durare, non potendo neppure imaginare un altro sentimento capace di affievolire la stima e la fiducia di cui si sentiva tanto paga. Non parlava che di *Eufrosina*, la sua cara amica, e tutta Smirne non parlava che

di lei e di *Eufrosina*, rendendo proverbiale la loro amicizia. Emira aveva due fratelli giovani e bellissimi, dei quali erano innamorate tutte le donne della città, e veramente essa li amò sempre come una tenera sorella. Due uomini che osarono dichiarare alla bella Emira il loro amore si attirarono il più completo disprezzo: uno di questi era vecchio ma di grande casato e molto ricco. Emira trionfava ripetendosi insensibile tra i due fratelli e l'amica, e per quanto il cielo la esponesse alle prove più difficili, que-

ste servirono soltanto a ren-
derla più vana e a rafforzare
la sua reputazione di giova-
netta invulnerabile all'amore.
Dei tre innamorati che le sue
grazie successivamente con-
quistarono e dei quali essa
potè vedere senza timore tut-
ta la passione, uno, trasporta-
to d'amore, si squarciò il seno
ai suoi piedi, il secondo, per
la disperazione di non essere
ascoltato, andò a farsi uccide-
re alla guerra di Creta, e il
terzo morì di languore e di
insonnia.

Il vecchio che aveva avuto
così poca fortuna nei suoi a-

morì ne era poi guarito riflettendo alla sua età e al carattere della donna che voleva conquistare, ma desiderò di continuare a vederla, e fu accontentato.

Un giorno condusse da lei suo figlio, che era un giovane piacente e di figura assai nobile. La bella lo vide con interesse, ed avendo egli taciuto molto in presenza al padre, si dolse di dover constatare che aveva poco spirito. Dipoi egli la vide da solo e parlò abbastanza e con spirito, ma siccome la guardò poco e parlò ancor meno di lei

e della sua bellezza, ella rimase sorpresa e quasi indignata che un uomo così avvenente e intellettuale non fosse galante. Parlò di lui all'amica, la quale volle conoscerlo, ed egli non ebbe occhi che per *Eufrosina*, e le disse che era bella. Così *Emira*, la indifferente, diventata gelosa, capì che *Clesifone* era persuaso di quello che diceva e che non solo era galante ma anche affettuoso. Dopo quel giorno si sentì meno disinvolta con l'amica, volle vederli insieme una seconda volta per essere meglio illuminata, e

il secondo incontro le lasciò scorgere anche più di quanto temeva e cambiò in certezza i suoi sospetti. Si allontana allora da *Eufrosina*, non riconosce più i meriti che l'avevano incantata, non le piace più la sua conversazione, non la ama più, e questo mutamento le fa intendere come l'amore abbia preso nel suo cuore il posto dell'amicizia. *Clesifone* e *Eufrosina* si vedono ogni giorno, si amano, pensano a sposarsi, si sposano. Per tutta la città vola la notizia e si dice che due persone hanno avuto finalmente

la gioia tanto rara di sposarsi per amore. *Emira* lo viene a sapere e se ne dispera, sente tutto il suo amore, ricerca *Eufrosina* per il solo piacere di rivedere il marito, ma questi è tuttora l'amante di sua moglie e trova ogni gioia nella sposa novella: in Emira vede soltanto l'amica di una persona che gli è cara. La disgraziata giovane perde il sonno e non vuole più mangiare, dimagra, la sua mente si smarrisce, ella scambia suo fratello con *Ctesifone* e gli parla come a un amante: poi si disinganna e arrossisce del suo

smarrimento, ma ricade ben presto in altri maggiori senza più arrossirne, senza avvedersene. Teme finalmente gli uomini, ma è troppo tardi, e questa è la sua pazzia. A intervalli riacquista la ragione e geme di ritrovarla; la gioventù di Smirne, che l'ha conosciuta tanto altera e insensibile, trova che Dio l'ha troppo punita.

IL CUORE.

La pura amicizia dà godimenti che le persone mediocri non possono provare.

L'amicizia può sussistere tra persone di sesso diverso restando esente da ogni volgarità: tuttavia la donna considera sempre un uomo come un uomo e viceversa l'uomo considera sempre una donna come una donna: questo legame non è nè passione nè

amicizia pura, ma forma una classe a parte.

L'amore nasce bruscamente senza riflessione, per temperamento o debolezza: un tratto di bellezza ci incatena, ci decide. L'amicizia, invece, si forma a poco a poco, col tempo, con la frequenza, con un lungo corso di relazioni. Con quale intelligenza, bontà, devozione, con quali servizi e condiscendenze un amico arriva a conquistare in molti anni assai meno di quello che un bel viso riesce talvolta ad ottenere in un istante!

Il tempo che fortifica le amicizie, indebolisce l'amore.

L'amore si sostiene da sè finchè dura, talvolta anzi lo alimentano le cose che dovrebbero spegnerlo, come i capricci, le durezze, la lontananza e la gelosia: l'amicizia, invece, ha bisogno di ausiliari e perisce in mancanza di cure, di confidenze e di compiacenze.

È più facile vedere un amore estremo che una perfetta amicizia.

L'amore e l'amicizia si escludono a vicenda.

Chi ha sperimentato un

grande amore trascura l'amicizia, mentre chi è sfiduciato in amicizia non ha fatto ancora nulla per l'amore.

L'amore comincia con l'amore, e non si può passare dall'amicizia, sia pure la più forte, che a un amore debole.

Niente è più simile alla viva amicizia delle relazioni che ci fa coltivare l'interesse del nostro amore.

Si ama bene una volta sola ed è la prima: gli amori successivi sono meno involontari.

L'amore nato a un tratto è il più difficile a guarire.

L'amore che cresce a poco a poco somiglia troppo all'amicizia per essere una passione violenta.

Colui che ama tanto da desiderare di poter amare un milione di volte più, è superato soltanto da colui che ama più di quanto vorrebbe.

Convenendo che nella violenza di una grande passione si possa giungere ad amare qualcuno più di sè stessi, darò maggior piacere a quelli che amano o a quelli che sono amati?

Spesso gli uomini vogliono amare ma non sanno riuscir-

vi, cercano la loro sconfitta senza poterla trovare e sentono, direi quasi, un certo disagio della propria libertà.

Coloro che si amano, a tutta prima, con grande violenza, contribuiscono ben presto, ciascuno dal canto suo, ad amarsi meno e poi a non amarsi più. Non è facile stabilire quale dei due, l'uomo o la donna, porti maggior contributo a questa rottura: le donne affermano che l'uomo è volubile, gli uomini accusano le donne di leggerezza.

In amore anche i più su-

scettibili perdonano molti errori più che in amicizia.

È dolce vendetta per colui che ama fortemente, rendere, con tutto il suo agire, ingratissima una persona ingrata.

È triste amare senza avere grandi ricchezze che consentano di appagare in tutto la persona amata rendendola così felice che non abbia più desideri.

Se una donna che ci ha ispirato una grande passione vi è rimasta indifferente, correremo sempre il rischio di esserle ingrati, qualunque

servizio ella possa renderci in seguito.

Una grande riconoscenza suscita in noi molta simpatia e amicizia per la persona a cui la dobbiamo.

Essere tra persone amate, è tutto: sognare, parlare a loro, non parlare affatto, pensare a loro, pensare a cose le più indifferenti, ma accanto ad essi, tutto è bello.

L'antipatia non è lontana dall'amicizia più dell'odio.

In amicizia si confida il proprio segreto; in amore esso sfugge.

Si può possedere la fiducia

di qualcuno senza averne il cuore: chi possiede il cuore non ha bisogno di fiducia e di rivelazioni: tutto gli è schiuso.

In amicizia si scorgono solamente i difetti che possono nuocere ai nostri amici. Nella persona amata si vedono soltanto i difetti che fanno soffrire noi.

Mi sembra che se chiamiamo gelosia il sospetto ingiusto, strano e senza fondamento, l'altra gelosia che è un sentimento giusto, naturale, fondato sulla ragione e sulla

esperienza meriterebbe un altro nome.

Il temperamento influisce molto sulla gelosia, e questa non presuppone sempre una grande passione, ma tuttavia un amore violento senza suscettibilità è un paradosso.

Accade spesso in amore che certe ombrosità fanno soffrire soltanto chi le prova, mentre chi soffre di gelosia fa soffrire anche gli altri.

Le donne che non ci risparmiano alcuna occasione di gelosia non meriterebbero che fossimo gelosi se ci lasciassimo regolare dal cuore piut-

tosto che dai loro stessi sentimenti.

Le freddezze e le intermittenze nell'amicizia hanno le loro cause; in amore la sola ragione per non amarsi più è l'essersi amati troppo.

Non si è padroni di amare per sempre meglio di quanto lo siamo stati di non amare.

Gli amori muoiono di sazietà e li seppellisce la dimenticanza.

Il principio e il declinare dell'amore si fanno egualmente sentire con l'imbarazzo nel trovarsi insieme.

Il cessare di amare prova

che l'uomo è limitato e che il cuore ha i suoi confini.

Amare è una debolezza, e spesso il guarire è una seconda debolezza.

Si guarisce come ci si consola, il cuore non può eternamente piangere ed eternamente amare.

Il cuore dovrebbe avere fonti inesauribili di dolore per certe perdite, mentre non significa virtù o forza d'animo uscire da certe prove: si piange amaramente, si è profondamente scossi, ma si è poi tanto deboli e leggieri da consolarsi.

Se una donna brutta riesce a farsi amare, sarà solo perdutamente, poichè dipenderà dalla debolezza dell'amante o dai fascini di lei, più segreti e più invincibili di quelli della bellezza.

Si dura ancora lungamente a vedersi e ad affermarsi l'amore a parole dopo che tutto il nostro contegno dice che non ci amiamo più.

Voler dimenticare qualcuno è ancora pensarci. L'amore, come gli scrupoli, si inasprisce con le riflessioni e i ritorni che si fanno per liberarsi. Bisogna, se è possibi-

le, non pensare alla propria passione per affievolirla.

Si vuol fare tutta la felicità oppure, se questo non è possibile, tutta l'infelicità di coloro che si amano.

Rimpiangere chi si ama è una felicità in confronto al vivere con chi si odia.

Per quanto si sia disinteressati verso coloro che si amano, è tuttavia necessario qualche volta costringersi per loro fino alla generosità di accettare.

Si può prendere quando si gode nel ricevere lo stesso

piacere che l'altro sente nel dare.

Dare significa agire, e non già soffrire dei propri benefizi oppure cedere alle necessità o alla importunità di coloro che chiedono.

Se si è dato a persone amate non si avrà mai occasione, qualunque cosa accada, di ripensare ai propri benefizi.

È stato detto in latino che odiare costa meno che amare oppure che l'amicizia è meno a carico dell'odio. È vero che si è dispensati di dare ai nemici, ma costa forse poco vendicarsi di essi? e se è

dolce e naturale fare del male a chi si odia, lo è forse meno far del bene a chi si ama? e non sarebbe duro e penoso non farne loro?

Si prova piacere nell'incontrare lo sguardo di coloro a cui si è dato.

Non so se un benefizio fatto a un ingrato o a un indegno meriti un altro nome e se sia più degno di riconoscenza.

La liberalità consiste meno nel dare molto che nel dare opportunamente.

Se è vero che la pietà o la compassione è un ritorno ver-

so noi stessi che ci mette al posto dei disgraziati, come mai questi ritraggono da noi un sollievo tanto meschino nelle loro miserie?

È meglio esporsi alle ingratitudini che mancare ai miseri.

L'esperienza dimostra che la mollezza e l'indulgenza per sè stessi e la durezza verso gli altri è un solo ed unico difetto.

Un uomo rotto al lavoro e alla fatica inesorabile con sè stesso non può essere indulgente verso gli altri se non per eccesso di ragionamento.

Per quante noie ci arrechi l'avere a carico un indigente, non siamo mai molto soddisfatti quando qualche caso fortuito lo toglie finalmente dalla nostra soggezione: allo stesso modo il piacere che si gode per la buona fortuna di un amico si unisce a un po' di rammarico per il vederlo al di sopra di noi o uguale a noi. Così non è facile mettersi di accordo con sè stessi: perchè si vorrebbero dei soggetti che non costassero niente; e si desidera il bene dei proprii amici, ma quando capita non

si comincia precisamente col rallegrarsene.

Si fanno inviti, si offrono la casa, la tavola, i propri beni, i propri servizi: soltanto il mantenere la parola costa qualcosa...

È già abbastanza aver incontrato un amico fedele, e tenerselo per sè; non si può averne molti anche per gli altri.

Quando ci siamo bene affaticati per trar dalla nostra certe persone, e non vi siamo riusciti, resta sempre una consolazione: il non farne più di nulla.

Vivere coi nemici come se un giorno dovessero diventare amici, e con gli amici come se dovessero diventare nemici non corrisponde certo nè alla natura dell'odio, nè alle regole dell'amicizia; perciò questa non è una massima morale, ma politica.

Non bisogna rendersi nemici coloro che, conosciuti meglio, potrebbero diventare nostri amici; bisogna scegliere amici sicuri e di tale probità, che uscendo dalla nostra amicizia non possano abusare dell'avuta confidenza e farsi temere come nemici.

Bisogna brigare piuttosto per avere il favore di coloro ai quali si vuol bene che di coloro dai quali si aspetta un qualche bene.

Non si vola con le medesime ali per la propria fortuna e per frivoli fini; il seguire i propri capricci dà un senso di libertà, e al contrario il correre per raggiungere la propria « posizione » dà un senso di schiavitù; è naturale quindi di desiderar molto la bella posizione e di affaticarsi poco per costituirla, di credersi degno di trovarla senza averla cercata.

Chi sa aspettare il bene desiderato non si dispera quando non giunge; e chi al contrario desidera una cosa con impazienza grande, vi mette troppo del suo per essere compensato abbastanza dal successo.

Alcuni vogliono una cosa tanto ardentemente, che per paura di non ottenerla, non dimenticano di far nulla fra quanto è necessario per non ottenerla.

Gli avvenimenti più desiderati non accadono mai; o se accadono, non mai nel tempo e nelle circostanze in cui a-

vrebbero procurato un grandissimo piacere.

Bisogna ridere prima di essere felici, per il timore di morire senza aver riso.

La vita è breve, se essa merita il suo nome solo quando è piacevole; perchè se si cucissero insieme tutte le ore trascorse con ciò che piace di un gran numero di anni si formerebbe appena la vita di qualche mese.

Come è difficile essere contenti di qualcuno!

È difficile per l'orgoglioso il perdonare chi lo sorprende in fallo, e chi si lagna di

lui con ragione; il suo orgoglio si addolcisce solo quando riprende il suo prestigio, mettendo l'altro dalla parte del torto.

Come ci affezioniamo sempre più alle persone da noi beneficate, così odiamo violentemente le persone che abbiamo gravemente offese.

Si odia un nemico e si medita la vendetta per debolezza; ci si quieta e non ci si vendica per pigrizia.

Da pigrizia e debolezza dipende il lasciarsi dirigere.

Non bisogna credere di poter dirigere un uomo all'im-

provviso, senza preparazione alcuna, in un affare importante e capitale per lui o per i suoi. Sentirebbe subito l'impero e l'ascendente che si cerca di prendere sul suo spirito, e scuoterebbe il giogo per vergogna o per capriccio. Bisogna cominciare con dei nonnulla, e poi è certo che si potrà progressivamente giungere anche a cose gravi; un tale, per esempio, che da principio poteva soltanto tentare di indurre un altro ad andare in campagna o a tornare in città, finisce col dettargli un testamento in cui

riduce il suo figliuolo alla pura legittima.

Per dirigere qualcuno a lungo, bisogna aver la mano leggiera, e fargli sentire meno che sia possibile la sua soggezione.

Certi uomini non ascoltano nè la ragione nè i buoni consigli, e si perdono volentieri da quanto temono di esser diretti da qualcuno. Altri consentono ad essere diretti dai loro amici in cose quasi indifferenti, e si arrogano il diritto di dirigerli in circostanze gravi.

Un uomo saggio non si la-

scia dirigere dagli altri e non cerca nemmeno di dirigere gli altri; vuole che la sola ragione governi sempre.

Non mi dispiacerebbe di essere interamente affidato a una persona ragionevole, e di essere sempre, in ogni circostanza, diretto da quella; sarei sicuro di far bene senza aver la noia del decidere, e godrei la tranquillità di colui che è governato dalla ragione.

Tutte le passioni sono menzognere; si mascherano finchè possono agli occhi degli altri; si nascondono a sè stes-

se; non vi è vizio alcuno che non abbia una falsa rassomiglianza con qualche virtù e non ne tragga profitto.

Gli uomini si vergognano meno dei loro delitti che delle loro debolezze; un tale che è apertamente ingiusto, violento, perfido, calunniatore, nasconde poi il suo amore e la sua ambizione senza altro scopo che il nasconderli.

Non capita mai che si possa dire « Ero ambizioso ». O non si è affatto, o sempre; ma viene il tempo in cui si confessa di aver amato.

È facilissimo per la passio-

ne sovrapporsi alla ragione; il suo gran trionfo sta nel vincere l'interesse.

Certi grandi sentimenti, certi atti nobili ed elevati son meno dovuti alla forza del nostro spirito che alla bontà della nostra natura.

Nessun eccesso al mondo è più bello che un eccesso di riconoscenza.

Bisogna essere ben sprovvisti di spirito se non se ne trova sotto l'impero dell'amore, della malignità o della necessità.

Ammiriamo certi luoghi; al-

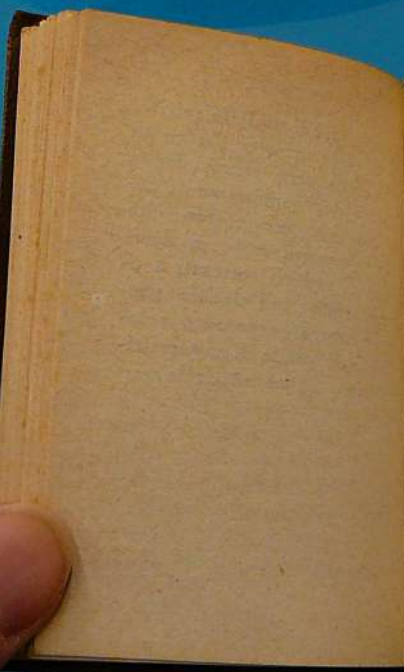
tri ne amiamo e vorremmo viverci.

Mi sembra che l'ambiente abbia una grande influenza sullo spirito, l'umore, la passione, il gusto e i sentimenti.

Soltanto coloro che fanno il bene meriterebbero di essere invidiati, se non vi fosse anche un miglior partito da prendere... quello di fare anche meglio. È questa una dolce vendetta contro coloro che ci ispirano tale gelosia.

Alcuni si guardano dall'amare e dal comporre versi, come da due debolezze: una

del cuore, l'altra dello spirito.

Vi sono talvolta nel corso della vita certi piaceri tanto cari, e degli smarrimenti così teneri, e pur proibiti, che molto naturalmente si desidera di vederli sottratti a ogni divieto: tali delizie possono essere sorpassate solamente da quella di sapervi rinunziare in nome della virtù.

L'UOMO

Non condanniamo l'uomo vedendone la durezza, l'ingratitudine, l'ingiustizia, la fierezza, l'amore di sè stesso e la trascuranza per gli altri. L'uomo è fatto così, è questa la sua natura, e non si può pretendere che la pietra non cada nè che il fuoco non si innalzi. L'uomo non è leggiero in un certo senso o lo è soltanto nelle piccole cose:

muta di vestito, di linguaggio, di esteriorità, di educazione, ma i suoi costumi restano sempre riprovevoli, fermi e costanti nel male o nell'indifferenza per la virtù.

Dire di un uomo collerico, incostante, accattabrighe, tetro, puntiglioso e capriccioso «Questo è il suo carattere» non è scusarlo, ma confessare inconsciamente che questi suoi gravi difetti sono irrimediabili. Ciò che si chiama carattere è una cosa troppo trascurata fra gli uomini, i quali dovrebbero capire che non basta esser buoni, ma bi-

sogna anche sembrarlo, almeno quando si tende ad essere socievoli, capaci di legami e di relazioni, e cioè ad essere uomini. Non occorre pretendere la dolcezza e l'arrendevolezza nelle anime maligne, perchè a queste non manca mai ed è anzi il loro laccio, teso a sorprendere le anime semplici ed a far valere i propri artifici, ma quelli che hanno buon cuore dovrebbero mostrarsi sempre condiscendenti, facili, compiacenti, rendendo meno vero il fatto che talvolta se i cattivi nuocciono, i buoni fanno soffrire.

L'inciviltà non è un difetto dell'anima, ma piuttosto il resultato di diversi difetti: sciocca vanità, ignoranza dei propri doveri, pigrizia, stupidaggine, distrazione, disprezzo degli altri, gelosia. Il suo esplicarsi all'esterno la renn de ancor più odiosa facendone un difetto sempre visibile e manifesto, ma è anche vero che essa offende più o meno a seconda della causa che la produce.

La maggior parte degli uomini passano dalla collera all'ingiuria: alcuni agiscono altrimenti: offendono e poi si

adirano, e la sorpresa suscitata da questo modo di procedere non lascia luogo al risentimento.

Sappiate quel che potete aspettarvi dagli uomini in generale e da ciascuno di loro in particolare: poi slanciatevi nel commercio della vita.

Se la miseria è la madre dei delitti, la mancanza di spirito è il padre.

È difficile che un uomo in tutto disonesto abbia molta intelligenza: poichè un ingegno penetrante prima o poi conduce alla regola, alla probità, alla virtù. Manca di

buon senso e di penetrazione chi si ostina nel male o nella falsità. È impossibile correggere costui con osservazioni satiriche che lo espongano al giudizio altrui, perchè egli non vi si riconosce; sono ingiurie dette a un sordo. Sarebbe desiderabile per la soddisfazione della gente onesta e della vendetta pubblica che un malfattore non fosse tale fino al punto di esser privo di ogni sentimento.

Vi sono vizi che non dobbiamo ad alcuno, che abbiamo fin dalla nascita e fortifichiamo con l'abitudine. Altri

invece vengono acquisiti e ci sono estranei. Qualche volta si nasce con una buona disposizione a seguir la regola e il desiderio di piacere agli altri; ma per il trattamento che si subisce, si perde la misura e anche il proprio carattere; si sperimentano dispiaceri e inquietudini non sospettati; ci si stupisce infine nel ritrovarsi duri e spinosi.

Si chiede perchè tutti gli uomini non formano una nazione sola, perchè non hanno voluto parlare una sola lingua, vivere sotto le medesime leggi, e concordare fra lo-

ro i medesimi usi e lo stesso culto. E io, pensando alle contrarietà degli spiriti, dei gusti, e dei sentimenti, mi stupisco nel vedere che perfino sette o otto persone sono capaci di riunirsi sotto un medesimo tetto, fra gli stessi muri, e comporre una sola famiglia.

Vi sono dei padri così strani, che sembrano spendere tutta la vita nel preparare pei loro figli delle buone ragioni con le quali possano consolarsi della loro morte.

Tutto viene dal di fuori nel carattere, l'umore o le manie-

re della maggior parte degli uomini: un tale ha vissuto per tutta la vita immalinconito, avaro, strisciante, sottomesso, laborioso, interessato, ed era nato invece allegro, quieto, pigro, generoso, coraggiosamente fiero e lontano da ogni bassezza. Le necessità della vita, la situazione in cui ci si trova, forzano la natura e vi determinano grandi cambiamenti. Così un tal uomo in fondo e per sè stesso rimane indefinibile; troppe cose che son fuori di lui lo alterano, lo cambiano; egli non è precisamente quello

che è o quello che sembra essere.

La vita è breve e noiosa; vien tutta spesa nel desiderare; si rimandano all'avvenire riposo e gioie a quell'età in cui i beni migliori sono già spariti, la salute, cioè, e la gioventù. Giunge quel tempo e ci sorprende ancora nei desiderii; siamo sempre a quel punto quando la febbre ci prende e ci spegne. E se si fosse guariti si sarebbe continuato a desiderare per un altro po' di tempo.

È così comune per l'uomo il non essere felice, ed è co-

sì essenziale per ogni bene l'essere raggiunto a traverso mille pene, che un affare facile diventa sospetto. Si dura fatica a intendere che quanto costa sì poco possa esserci veramente utile, che a traverso giuste misure si debba così facilmente raggiungere il fine proposto; si crede di meritare i buoni successi; ma di non doverci contare che molto raramente.

L'uomo che dice di non esser nato felice, potrebbe almeno divenir tale per la felicità dei suoi amici e dei suoi

vicini; ma l'invidia gli toglie quest'ultima risorsa.

Checchè abbia detto altrove, forse chi si affligge ha torto; gli uomini sembrano esser nati per la sventura, il dolore e la miseria; pochi possono farne a meno; e siccome ogni disgrazia può capitar loro, dovrebbero essere preparati a ogni disgrazia.

Gli uomini stentano tanto a mettersi d'accordo negli affari, sono così spinosi per interessi anche minimi, così irti di difficoltà, con tanto impegno vogliono ingannare e

così poco ammettono di essere ingannati, pongono così in alto quel che loro appartiene e così in basso quello che appartiene agli altri, che io confesso di non sapere da che parte e come si concludono i matrimoni, i contratti, gli acquisti, la pace, i trattati, gli armistizi e le alleanze.

Alcuni sostituiscono la grandezza con l'arroganza, la risolutezza con la crudeltà, la intelligenza con la furberia.

I furbi credono facilmente alla furberia degli altri; essi non possono essere ingannati e non ingannano a lungo.

Se vi fossero meno balordi, vi sarebbe anche un minor numero di coloro che vengon chiamati uomini fini o sottili, e che si vantano d'aver saputo ingannar gli altri per tutta la vita.

Pergamene inventate per far ricordare agli uomini la parola data: vergogna dell'umanità.

Togliete le passioni, l'interesse, l'ingiustizia: quale calma nelle più grandi città! Quello che è necessario al sostentamento non costituisce nemmeno un terzo del movimento che vi regna.

Niente può più facilmente indurre uno spirito ragionevole a sopportare tranquillamente i torti dei parenti e degli amici, quanto la riflessione che esso può aver fatto sui vizi dell'umanità e la constatazione delle difficoltà che gli uomini incontrano nell'essere costanti, generosi, disinteressati. Chi conosce la natura umana, non esige che l'uomo penetri i corpi, o voli in aria... o abbia un po' di equità. Costui può odiare gli uomini in generale, che hanno una sì scarsa virtù, ma sciupa i singoli e li ama an-

che per più elevate ragioni, e fa di tutto per meritare meno che sia possibile una tale indulgenza.

Vi sono certi beni che vengono desiderati con trasporto, e che eccitano al solo pensarvi. Se ci capita di ottenerli, li assaporiamo molto più tranquillamente di quanto credevamo; e non tanto si godono quanto ne desideriamo degli altri più grandi.

Vi sono delle orribili sciagure e dei mali spaventosi ai quali non si osa nemmeno pensare, e che fanno fremere appena appariscono. Ma se

qualcuno vi cade in mezzo, trova delle risorse che ignorava completamente, si irrigidisce contro la disgrazia, e si agisce assai meglio di quanto si sarebbe creduto.

Talvolta basta ereditare una casa graziosa, o possedere un bel cavallo o un bel cane, basta una tappezzeria o un orologio per addolcire un grande dolore e far sentire meno una perdita grave.

Suppongo che gli uomini siano eterni sulla terra, e medito poi quel che mi potrebbe importare il sapere che essi si curerebbero assai più del-

la loro posizione di quanto non facciano stando così le cose.

Se la vita è dolore, è ben penoso il sopportarla; se ella è una gioia, è orribile il perderla: una conclusione vale l'altra.

Nulla al mondo gli uomini amano più della propria vita; e per nulla hanno meno riguardi.

La morte capita una volta sola e si fa sentire in tutti i momenti della vita: è più doloroso averne conoscenza che subirla.

L'inquietudine, il timore,

l'abbattimento non allontanano la morte, tutt'altro; ma soltanto dubito che il riso eccessivo convenga agli uomini mortali.

Quello che vi è di certo nella morte viene un po' addolcito da quanto vi è d'incerto; è l'indefinito nel tempo, che ha qualcosa dell'infinito e di ciò che si chiama eternità.

Riflettiamo: noi sospiriamo ora per la fiorente giovinezza perduta senza ritorno; poi verrà la vecchiaia che ci farà rimpiangere l'età virile in cui siamo ancora e che non apprezziamo abbastanza.

Si teme la vecchiezza che non si è nemmeno sicuri di raggiungere.

Si spera di invecchiare e si teme la vecchiaia; vale a dire si ama la vita e si fugge la morte.

Se fra gli uomini alcuni morissero ed altri no, la morte sarebbe un atroce dolore.

Una lunga malattia sembra esser posta fra la vita e la morte, perchè la morte stessa divenga un sollievo per coloro che muoiono e per coloro che restano.

A parlare umanamente, la morte ha un bell'ufficio, che è

quello di porre un termine alla vecchiaia.

Il rimpianto per il tempo male speso non sempre induce gli uomini a spender bene quello che resta loro.

La vita è un sonno; i vecchi sono quelli che hanno dormito di più; essi cominciano a risvegliarsi quando devono morire. Se allora considerano il corso degli anni passati, non trovano nè virtù nè lodevoli azioni che li distinguano gli uni dagli altri; confondono i diversi periodi dell'età, non vi trovano nulla che circoscriva abbastanza il tem-

po da essi vissuto; essi hanno un sogno confuso, informe e sconclusionato; sentono tuttavia, come coloro che si svegliano, di aver dormito a lungo.

Tre soli avvenimenti nascono per l'uomo: nascere, vivere e morire; e l'uomo non si accorge di nascere, soffre a morire, e dimentica di vivere.

V'è un tempo in cui la ragione non esiste ancora, in cui si vive secondo l'istinto come gli animali: tempo che non lascia alcuna traccia nella memoria. In un secondo

periodo la ragione si svilup-
pa, si forma, e potrebbe agi-
re, se non fosse ottenebrata
dai vizi dell'organismo, e da
una concatenazione di passio-
ni che si succedono l'una al-
l'altra, e conducono fino al-
l'ultimo periodo dell'età. La
ragione allora, nella pienezza
delle sue forze, dovrebbe es-
sere efficace; ma essa si è
come illanguidita e rallenta-
ta per gli anni, per le malat-
tie e i dolori, scombussolata
poi dal declinare del corpo:
e in tali periodi tuttavia si e-
saurisce la vita dell'uomo.

I ragazzi sono superbi, sde-

gnosi, collerici, invidiosi, curiosi, egoisti, pigri, volubili, timidi, intemperanti, bugiardi, simulatori; ridono e piangono facilmente; hanno gioie smodate e amare afflizioni per futili motivi; non vogliono soffrire il male, e si compiacciono nel produrlo: sono già degli uomini.

I ragazzi non hanno nè passato nè avvenire e — circostanza che poi non si verifica più — godono del presente.

Sembrerebbe che durante l'infanzia si dovesse avere una grande uniformità nei caratteri. Simili sono i costumi

in tale età, e solo con curiosa attenzione è possibile scoprirne la differenza; ma questa aumenta col sorgere della ragione, perchè con questa si sviluppano le passioni e i vizi che soli rendono gli uomini tanto diversi e contrari fra loro.

I ragazzi hanno già nella loro anima l'immaginazione e la memoria, vale a dire quello che i vecchi non hanno più; e di tali facoltà fanno largo uso per i loro giuochi e divertimenti; per esse ripetono quanto hanno udito dire, contraffanno quanto hanno

veduto fare; e sanno tutti i mestieri, sia che veramente si dedichino a mille piccoli lavori, sia che imitino i varii operai col gesto e il movimento; per esse si trovano a un gran festino e ne godono, si trasportano in palazzi e luoghi incantati, e, benchè soli, si vedono in un ricco equipaggio, con un gran seguito; conducono eserciti; dànno battaglie e godono della vittoria; parlano ai re ed ai più alti principi; sono re essi medesimi, hanno sudditi, possiedono tesori che possono accumulare con foglie d'alberi

o grani di sabbia e — ciò che ignoreranno nel seguito della vita — sanno essere arbitri della loro fortuna, e padroni della propria felicità.

Nessun vizio esteriore e nessun difetto del corpo sfugge ai ragazzi; essi li scorgono a prima vista, e sanno denominarli con molta proprietà; divenuti uomini, son caricati a lor volta di tutte le imperfezioni che avevano deriso.

L'unica cura dei ragazzi è il trovare il punto debole dei loro maestri, e di chiunque li domini. Appena hanno potu-

to scoprirlo, prendono il sopravvento, e un ascendente che non perdono più. Ciò che una volta ci fa perdere la superiorità a loro riguardo, è precisamente ciò che ci impedisce di ricuperarla.

La pigrizia, l'indolenza, la infingardaggine, vizi naturali all'infanzia, spariscono nei giuochi infantili. I ragazzi nel giuoco diventano vivaci, esatti, attenti, scrupolosi per le regole e la simmetria; non si perdonano colpe fra loro, e ripetono quello che non è riuscito alla prima finchè non fanno bene: questi indizi fan-

no presagire che un giorno potranno dimenticare i loro doveri, ma non il loro piacere.

Ai ragazzi tutto sembra grande: cortili, giardini, edifizi, mobili, uomini, animali. Agli uomini nello stesso modo appariscono le cose di questo mondo, e oso dire per la medesima ragione, perchè sono piccini.

I ragazzi cominciano a vivere fra loro in una specie di stato democratico: ognuno è padrone. Ma naturalmente non si contentano di ciò a lungo, e passano allo stato

monarchico: qualcuno di loro si distingue o per una grande vivacità, o per una migliore conformazione fisica, o per una più esatta conoscenza dei differenti giuochi e delle loro regole; gli altri divengono sudditi, e si costituisce un regime assoluto che verte tutto intorno al piacere.

Punire i ragazzi di colpe che non hanno commesse o punirli troppo severamente per colpe leggiere significa voler perdere tutta la loro confidenza; essi sanno con esattezza e meglio di ogni altro quel che si meritano, e

meritano soltanto quello che temono; conoscono se vengono gastigati a torto o a ragione, e si guastano non meno per le pene male applicate, che per l'impunità.

Non si vive abbastanza per trarre profitto dei propri errori; se ne commettono durante la vita intera; e tutto quel che si può ottenere a furia di errare, è di morir corretti.

Lo spirito di parte abbassa i più grandi uomini fino alle miserie del popolo.

Facciamo per vanità o per educazione certe cose, come

ugualmente le compiremmo per inclinazione o per dovere. Un tale è morto a Parigi per una febbre contratta vegliando sua moglie... che non amava affatto.

Gli uomini desiderano in cuor loro di essere stimati, e nascondono con ogni cura tale desiderio; poichè gli uomini vogliono passare per virtuosi, e voler trarre dalla virtù altro vantaggio che non sia la virtù stessa, cioè stima e lodi, non sarebbe più essere virtuosi, ma amare la stima e la lode, cioè esser vani; gli uomini sono vanissimi, e nul-

la al mondo dispiace loro quanto il passar per tali.

Un uomo vano si trova ugualmente soddisfatto a parlar bene o male di sè; un uomo modesto non parla mai di sè stesso.

Niente può mostrar tanto bene che la vanità è un vizio ridicolo e vergognoso, quanto il constatare che essa non osa rivelarsi e spesso si nasconde sotto le apparenze del suo contrario.

La falsa modestia è l'ultima raffinatezza della vanità; essa fa sì che l'uomo vano non sembri tale, e si fa vale-

re in nome della virtù opposta al vizio che pure è la sua essenza: è una menzogna. La vanagloria è lo scoglio della vanità; essa ci induce a voler essere stimati per qualità che veramente si trovano in noi ma che sono frivole e del tutto indegne di esser prese in considerazione: è un errore.

Gli uomini parlando di sè stessi confessano i loro piccoli difetti, e anche le belle qualità che suppongono essere nell'anima loro. Così ci si lamenta della scarsa memoria, contenti d'altra parte del

grande buon senso, e della finezza nel giudicare; si ricevono rimproveri per la distrazione o la fantasticheria, come se con ciò ci venisse riconosciuta una bella intelligenza.

Si confessa di essere malaccorti e di non poter far nulla con le proprie mani, ben consolati della mancanza di queste piccole qualità col possesso di quelle della mente o per le doti dell'animo riconosciuteci da tutti. Si ammette di essere pigri con parole che vogliono sempre significare il proprio disinteresse e

l'assoluta mancanza di ambizioni. Non si arrossisce della propria trascuratezza, come se il trasandare le piccole cose indicasse che si è applicati soltanto in quelle solide e essenziali; un uomo di guerra si compiace di raccontare che il suo zelo eccessivo e la troppa curiosità lo hanno spinto un giorno verso una trincea o qualche altro punto pericolosissimo, senza essere guardato, nè comandato, e soggiunge che il generale gliene mosse rimprovero. Allo stesso modo può facilmente confessarsi digiuno di qual-

siasi lettura un uomo di gran testa e di forte ingegno, nato con quella prudenza che invano cercano di acquistare gli altri uomini; un uomo che abbia fortificato la tempra del suo spirito con grandi esperienze, che non si senta mai oppresso, ma solamente occupato dal numero, il peso, la diversità, la difficoltà e la importanza degli affari, che si renda padrone degli eventi con la larghezza delle sue vedute e della sua penetrazione, che lungi dal consultare quanto si è scritto intorno al governo e alla politica,

possieda forse una di quelle anime sublimi, fatta per dirigere gli altri, sulle quali quelle regole vennero stabilite: un uomo che non ha tempo di leggere cose belle e piacevoli perchè distolto dal compimento di cose grandi, e viceversa non perde nulla nel rintracciare e sfogliare, per dir così, la sua vita e le sue azioni. A un tale uomo, ripeto, è ben lecito dichiarare che non legge mai e che non conosce nessun libro.

Talvolta si cerca di nascondere le proprie debolezze o attenuarle agli occhi altrui

confessandole spontaneamente. Vi è chi dice: — sono ignorante — e infatti non sa nulla; un altro dichiara: — sono vecchio — e ha passato i sessanta; un terzo ancora confessa: — non sono ricco — ed è povero.

La modestia non è, e non deve essere confusa con quell'interno sentimento che avvilisce l'uomo ai suoi stessi occhi ed è la sublime virtù chiamata umiltà. L'uomo per sua natura pensa altamente e superbamente di sè stesso, anzi pensa così soltanto di sè, e la sua modestia tende uni-

camente a far sì che nessuno ne soffra; è una virtù esteriore che regola i suoi sguardi, la sua andatura, le sue parole, il tono della sua voce, e lo fa agire apparentemente con gli altri come se non fosse vero ch'egli li tiene in nessun conto. Il mondo è pieno di persone che facendo abitualmente dentro di sè il confronto fra sè e gli altri, decidono sempre a favore del proprio merito e agiscono in conseguenza.

Voi dite che bisogna essere modesti, e le persone dabbene non domanderebbero di

meglio, ma fate soltanto che gli uomini non calpestino coloro che cedono per modestia e non spezzino quelli che sanno piegarsi.

Allo stesso modo si dice: — bisogna vestire modestamente, e le persone di merito non desiderano di meglio, ma la società esige del lustro e bisogna esibirgliene, è avida di superfluità, e bisogna dargliene, vi è chi stima il proprio simile soltanto per la sua bella biancheria o per la riccha stoffa del suo vestito, e non sempre si sa rinunziare ad essere stimati a tal

prezzo; vi sono luoghi dove bisogna mostrarsi e dove un gallone dorato più o meno largo basta a farvi entrare o respingere. La nostra vanità e la stima esagerata che abbiamo di noi stessi ci fa supporre negli altri una fierezza a nostro riguardo che esiste talvolta ma spesso non vi è. Una persona modesta non ha di queste suscettibilità.

Allo stesso modo che bisogna guardarsi dalla vanità che ci fa credere di essere osservati dagli altri con curiosità e deferenza e che gli altri non parlino se non per occuparsi

del nostro merito e tessere i nostri elogi, così una certa fiducia deve impedirci di credere che quando gli altri si parlano all'orecchio non lo facciano che per dir male di noi e quando ridono sia sempre alle nostre spalle.

Noi cerchiamo sempre la felicità al di fuori di noi e nell'opinione degli altri che sappiamo adulatori, poco sinceri, privi di equità, pieni di invidia, di incostanza e di prevenzioni. Quale stranezza!

Sembrerebbe che non si potesse ridere se non delle

cose ridicole, eppure si vedono persone che ridono egualmente delle cose ridicole e di quelle che non lo sono. Se siete uno sciocco e uno sconsiderato e vi sfugge davanti ad esse una insolenza, ridono di voi; se siete saggio e dite cose ragionevoli nel loro giusto tono, ridono egualmente.

È mostruoso il gusto che prendiamo a canzonare gli altri, la facilità con cui li critichiamo e li disprezziamo, mentre poi sentiamo tanta collera contro chi canzona noi e ci critica o disprezza.

La salute e la ricchezza, nel preservare l'uomo dall'esperienza del dolore, gli ispirano durezza verso i simili, e soltanto le persone provate dalle disgrazie sanno immedesimarsi per compassione in quelle degli altri.

Alle anime ben fatte i tripudi, le feste, gli spettacoli e le musiche fanno sentire meglio e più da vicino le disgrazie del prossimo e degli amici.

Un'anima grande è al disopra dell'ingiuria, del dolore, della beffa, e sarebbe invul-

nerabile se non soffrisse per pietà.

Nel vedere certe miserie si ha quasi vergogna di essere felici.

Si è sempre pronti a riconoscere le proprie qualità e tardi a scorgere i propri difetti; non si ignora di avere sopracciglia ben disegnate e unghie ben fatte ma si sa appena di essere guerci e non si sa affatto di essere privi di spirito.

Gli uomini considerano poco le virtù del cuore e idolatrano le doti del corpo e della mente: lo stesso che dice

tranquillamente di sè, non credendo di ferire la modestia, che è buono, costante, fedele, equo, e riconoscente, non oserebbe mai affermare di essere vivace, di avere bei denti e carnagione morbida. Questo sarebbe troppo.

Esistono veramente due virtù che gli uomini ammirano: l'ardimento e la liberalità, perchè vi sono due cose che essi stimano molto e che tali virtù fanno trascurare: la vita e il danaro; perciò nessuno osa dire che è ardito e liberale.

Per quanto prossima sem-

bri la gelosia all'emulazione, vi è tra esse la stessa distanza che esiste tra il vizio e la virtù.

La gelosia e l'emulazione si esplicano sul medesimo oggetto che è sempre il merito degli altri, ma con questa differenza, che l'emulazione è un sentimento forte, coraggioso, sincero, che rende l'animo fecondo facendogli trarre profitto dai grandi esempi e incalzandolo spesso al disopra di essi; mentre la gelosia è un moto violento, una specie di confessione forzata dei meriti esistenti al di fuori di sè:

arriva a negare le virtù in chi le possiede, oppure, se è costretta a riconoscerle, ricusa di elogiarle o ne invidia le ricompense. È una passione sterile che lascia l'uomo nello stato in cui si trova e lo riempie di sè, dell'idea della sua reputazione, rendendolo arido e freddo di fronte alle azioni e alle opere degli altri, stupito quando incontra nel mondo ingegni diversi dal suo o altri uomini dotati di capacità pari a quelle ch'egli presume di possedere. È un vizio vergognoso, che rientra, per il suo eccesso, nella va-

nità e nella presunzione, persuadendo colui che ne è affetto non solo di avere maggior spirito e merito degli altri, ma di essere il solo ad avere spirito e meriti.

L'emulazione e la gelosia non si riscontrano soltanto nelle persone di arte, talento e condizione simili. I più vili mestieranti sono i più soggetti a gelosie, coloro che professano arti liberali o belle lettere, i pittori, musicisti, oratori e poeti, tutti quelli che si occupano di scrivere dovrebbero essere suscettibili soltanto di emulazione.

Nessuna gelosia va esente da qualche invidia, e spesso queste due passioni si confondono, mentre l'invidia è talvolta scevra di gelosia; per esempio quella eccitata in noi dalle condizioni molto superiori alla nostra, dalle grandi ricchezze, dal favore e dagli alti gradi politici.

L'invidia e l'odio si uniscono sempre e si rafforzano reciprocamente in uno stesso soggetto, riconoscibili soltanto dal fatto che l'una si indirizza alla persona e l'altro al suo stato e alla sua condizione.

Un uomo d'ingegno non è geloso di un operaio che ha lavorato una buona spada, o di uno scultore che ha creato una bellissima statua. Sa che queste arti esigono regole e metodi che non si improvvisano, che richiedono utensili di cui egli non conosce l'uso, il nome e la forma; e gli basta pensare che non ha fatto pratica di un certo mestiere per consolarsi di non sentirsene maestro. Potrà essere, invece, suscettibile d'invidia e anche di gelosia verso un ministro o verso coloro che governano, come se la

ragione e il buon senso, che
egli ha in comune con loro,
fossero i soli mezzi necessa-
ri a reggere uno stato e a
presiedere agli affari pubbli-
ci, e supplissero alle regole,
ai precetti e alla esperienza.

Si vedono poche menti com-
pletamente ottuse e stupide,
se ne vedono ancor meno su-
blimi e trascendenti; la me-
dia degli uomini sta fra que-
sti due estremi, e l'intervallo
è pieno di intelligenze comuni
che servono assai alla repub-
blica e racchiudono in sè l'u-
tile e il dilettevole, come il
commercio, la finanza, l'eser-

cito spicciolo, la navigazione, le arti, i mestieri, la memoria felice, lo spirito del giuoco, quello della società e delle conversazioni.

Tutto lo spirito che è nel mondo riesce inutile a colui che ne è privo; questi non ha vedute di nessun genere e non sa profittare di quelle degli altri.

Il primo passo della mente umana, dopo l'acquisto della ragione, sarebbe il sentire di averla perduta; la stessa pazzia è incompatibile con questa conoscenza. Così pure ciò che esisterebbe in noi di me-

glio dopo lo spirito sarebbe il riconoscere che non ne abbiamo. e così faremmo l'impossibile, evitando di essere sciocchi vacui e insolenti per essere privi di spirito.

Un uomo intelligente solo in una limitata sfera, è serio e tutto d'un pezzo: non ride mai, non scherza mai, non si diverte di cose frivole. Incapace di innalzarsi alle grandi cose come di adattarsi anche per inerzia alle più piccole, egli sa appena giuocare con i suoi bambini.

Ognuno dice di un fatuo, che è un fatuo, ma nessuno

osa dirlo a lui stesso, ed egli muore senza saperlo e senza che nessuno si sia vendicato.

Quale disaccordo tra la mente e il cuore!

Il filosofo, con tutti i suoi precetti, vive male, e l'uomo politico, pieno di vedute e di riflessione, non sa governarsi.

La mente si logora come tutte le altre cose; la scienza è il suo alimento che la nutrisce e la consuma.

Gli uomini piccoli sono talvolta pieni di mille inutili virtù che non trovano mai modo di mettere in pratica.

Un uomo alto e robusto,

con ampio petto e larghe spalle, porta comodamente, con buona grazia, un pesante fardello, e gli resta ancora un braccio libero. Metà di quel peso basterebbe a schiacciare un nano. Allo stesso modo le alte cariche rendono i grandi uomini ancora più grandi e i piccoli assai più piccoli.

Ogni nostro male deriva dal non essere noi soli: da ciò il giuoco, il lusso, la dissipazione, il vino, le donne, l'ignoranza, la maldicenza, la invidia, l'oblio di sè stessi e di Dio.

La noia entrò nel mondo a traverso la pigrizia, ed ha gran parte nella ricerca che gli uomini fanno del piacere, del giuoco, della società. Chi ama il lavoro basta a sè stesso.

La maggior parte degli uomini impiegano il miglior periodo della loro vita a rendere disgraziato l'altro.

La mollezza e la voluttà nascono con l'uomo e non finiscono se non con lui. Gli eventi più felici e più tristi non possono separarnelo; per esso è il frutto della buona sorte o un compenso della cattiva.

Un vecchio innamorato è una grande deformità di natura.

Poche persone sanno ricordare di essere state giovani e quanto sia stata per esse difficile la castità nei tempi andati. La prima cosa che fanno gli uomini quando per educazione, per stanchezza o per regime hanno rinunziato ai piaceri, è condannarli negli altri. Questo deriva in parte da una specie di attaccamento alle cose che si sono abbandonate e che non si vorrebbero accessibili agli altri, come non lo sono più per sè

stessi. È un sentimento di gelosia.

Esistono persone male alloggiate, mal nutrite, mal vestite, esposte a tutti i rigori delle stagioni, volontariamente prive della società degli uomini per passare in solitudine i propri giorni e soffrire del passato, del presente e dell'avvenire. Queste persone, le quali hanno trovato il segreto di andare verso la loro perdizione a traverso la strada più penosa, sono gli avari.

I vecchi sono alteri, sdegnosi e difficili a trattare

quando non hanno molto spirito.

I giovani sopportano la solitudine meglio dei vecchi, grazie alle passioni che li divertono.

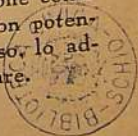
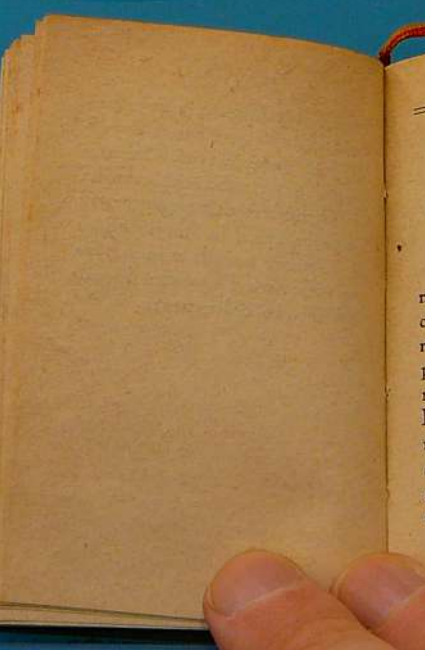
È altrettanto difficile trovare un uomo vanitoso il quale si creda abbastanza felice che uno modesto il quale si creda troppo disgraziato.

Non esiste per l'uomo una maggior disgrazia del trovarsi in fallo ed aver qualche cosa a rimproverarsi.

Ci pentiamo talvolta di aver parlato poco, e spesso di aver parlato troppo; è questa

una vecchia massima che ognuno sa e nessuno mette in pratica.

Gli uomini non hanno carattere o se ne hanno uno è quello di non averne alcuno che sia costante, che non si smentisca e li renda riconoscibili. Essi soffrono molto ad esser sempre gli stessi, a perseverare nella regola o nel disordine, e se si stancano talvolta di una virtù per acquistarne un'altra, più spesso si disgustano di un vizio per cadere in un altro. Hanno passioni opposte e debolezze contraddittorie, riesco-

no più facilmente a raggiungere gli estremi che a seguire una linea di condotta coerente e coordinata; nemici della moderazione esagerano tutte le cose, le buone come le cattive, quindi non potendo tollerare l'eccesso, lo addolciscono col mutare.

LA MODA

Una cosa pazza, un esponente sicuro della nostra piccolezza è l'assoggettarsi alle mode fino ad asservirle il proprio gusto, il modo di vivere, la salute e la coscienza. La carne grossa è fuori di moda, quindi si dice che è insipida: guarirsi dalla febbre con un salasso sarebbe contro la moda, e così via.

La passione delle curiosità

non indica un gusto per tutto ciò che è bello o buono, ma soltanto per ciò che è raro e unico, per quello che si ha e che gli altri non hanno. Non è un attaccamento per ciò che è perfetto ma per ciò che è disputato e che è di moda. Non è un divertimento, ma una passione, e spesso così violenta che cede all'amore e all'ambizione solo per la piccolezza del suo oggetto. Il fioraio che ha il suo giardino in un sobborgo, corre là allo spuntar del sole e ne torna al tramonto: eccolo là, ritto in mezzo ai suoi tulipani, e-

statico dinanzi al *solitario:* spalanca gli occhi, si frega le mani, si curva, lo guarda più da vicino, non lo ha mai veduto così bello, ne ha il cuore gonfio di gioia. Passa poi a osservare il tulipano *vedovo,* poi l'*orientale*, il *botton d'oro*, l'*agata*, e ritorna al suo *solitario* davanti al quale si fissa, si stanca, siede, dimentica persino di pranzare. Oh come è bello, sfumato, orlato, pastoso e ben modellato! che bel calice, che superbo stelo! Lo contempla, lo ammira, ma la sua ammirazione non va a Dio e alla natura, e si limita

soltanto al bulbo del suo tulipano, che non cederebbe per mille scudi e che darà per nulla quando i tulipani saranno passati di moda e trionferanno i garofani. Ecco un uomo dotato di ragione, che ha un culto e una religione e che torna a casa stanco, affamato, ma lietissimo della sua giornata perchè ha veduto dei tulipani. Parlate a quest'altro della ricchezza delle messi, di un gran raccolto, di una buona vendemmia; è un amatore di frutta e non vi ascolta neppure. Ditegli di fichi e poponi, raccontategli

che i peri quest'anno sono carichi di frutti, che le pesche abbondano: parole sprecate; il nostro uomo si interessa soltanto di prugne e non vi risponde nemmeno: non provatevi tuttavia a parlargli dei vostri susini, perchè ne ama soltanto una data specie, e tutte le altre che potrete nominargli lo faranno sorridere di canzonatura: vi porta sotto l'albero, coglie religiosamente questa prugna squisita, l'apre, ne prende la metà e vi offre l'altra: — Che pôlpa! — esclama. — Ma la sentite? non è divina? ecco una

cosa che non troverete da nessun'altra parte! — Ed ecco le sue narici dilatate per una gioia e una vanità che a mala pena tenta di nascondere per un'apparente modestia. Oh uomo divino, infatti! uomo non mai abbastanza lodato e ammirato! uomo che farà parlare di sè nei secoli! lascia che io veda la tua figura e il tuo volto, mentre sei in vita, che io osservi i modi e il contegno di un essere che solo tra tutti i mortali possiede una tale prugna! Andate a visitare un terzo, e questo vi parla di un

suo amico collezionista di medaglie. Lo ammiro — dice — ma non lo capisco. Credete che cerchi di istruirsi con le sue medaglie e le consideri come prove parlanti di certi fatti e monumenti fissi indubitabili della storia antica? neppure per sogno! Credete che tutta la pena che si dà per ritrovare una certa effigie significhi desiderio di non vedere interrotta una serie di imperatori? meno che meno! egli conosce lo stato, il conio, il valore di una medaglia, e se ha un medagliere con un solo posto vuoto, quella vista

gli ferisce gli occhi, e tutta la sua vita e le sue ricchezze hanno la precisa meta di riempire quello spazio.

« Volete — vi dice poi l'amico — che vi mostri le mie stampe? » E ve le distende sotto gli occhi. Ve n'è una sbiadita, incerta, mal disegnata, che voi giudichereste più adatta a decorare un muro di piazza in giorno di festa che una parete di studio. L'amico vostro conviene che questa è mal tirata e peggio disegnata, ma vi assicura che è di un autore italiano che ha lavorato poco, che è stata

tirata in pochissimi esemplari e che questo è l'unico esistente in Francia. L'ha pagata carissima e non la cambierebbe con nessun'altra al mondo. Ho un gran dispiacere — soggiunge — che mi costringerà a rinunziare alle stampe per tutto il resto dei miei giorni — ed è che possiedo tutto Callot tranne un esemplare che non è veramente dei suoi migliori, anzi è uno dei più scadenti, ma mi completerebbe la collezione. Lo cerco da venti anni, ed ora dispero di trovarlo: è una cosa proprio dura!

Un altro ancora vi fa la satira delle persone che per curiosità o irrequietezza intraprendono lunghi viaggi senza riportarne appunti, memorie, o schizzi, che vanno per vedere e non vedono nulla o dimenticano ciò che hanno veduto, che desiderano solamente di vedere nuove torri e nuovi campanili e attraversare fiumi che non siano la Senna e la Loira, che sortono dalla propria città per rientrarvi, lieti di essere stati assenti, di poter dire che tornano di lontano. Questo satirico dice bene e si fa ascol-

tare. Ma quando aggiunge che
i libri insegnano più dei viag-
gi, facendomi capire che pos-
siede una biblioteca, deside-
ro visitarla e vado a trovarlo.
Egli mi riceve in una casa do-
ve aleggia fin dallo scalone
un tale odore di marocchino
nero che mi fa quasi svenire.
Tutti i suoi libri ne sono co-
perti e invano egli mi grida
all'orecchio, per rianimarmi,
che hanno margini dorati e fi-
letti d'oro intorno, che sono
ottime edizioni di cui mi no-
mina le migliori, una dopo l'al-
tra. Invano aggiunge che la
sua galleria è quasi comple-

ta, ad eccezione di certi punti in cui gli scaffali sono dipinti così bene che sembrano colmi di libri veri. Invano mi dice che egli non legge mai, che non mette mai piede in quella galleria, ma che ci verrà per farmi piacere. Lo ringrazio di tanta compiacenza ma non voglio vedere neppure io il suo deposito di pellami ch'egli chiama biblioteca.

Vi è chi per smodata brama di sapere e non potendo risolversi a rinunziare a nessun ramo di scibile li abbraccia tutti e non ne possiede al-

cuno. Costoro preferiscono saper molto al saper bene, restar deboli e superficiali in diverse materie all'essere sicuri e profondi in una sola. Trovano continuamente chi dà loro dei punti e li riprende, vere vittime della loro vana curiosità, impossibilitati a togliersi se non con lunghi e penosi sforzi dalla loro crassa ignoranza.

Altri possiedono la chiave delle scienze ma non vi penetrano mai e passano la vita a decifrare le lingue orientali e le lingue del Nord, quelle

dei due poli e quella che si parla nella luna; gli idiomi più inutili, quelli che presentano i più bizzarri e magici caratteri, sono precisamente i soli che risvegliano la loro passione eccitandoli maggiormente al lavoro. Compiangono chi si limita a conoscere la propria lingua o tutt'al più il greco e il latino, leggono tutte le storie e ignorano la storia, scorrono tutti i libri e non profittano di nessunò, hanno una assoluta sterilità di fatti e di principî, sotto la ricchezza più abbondante di espressioni e parole che si

possa immaginare. Questo peso li piega, la loro memoria ne resta oppressa, mentre il loro spirito rimane vuoto.

Il borghese ama gli edifizi e si fa costruire un palazzo tanto bello, ricco, sovraccarico di ornamenti, che diventa inabitabile! il padrone non osa vivere là dentro, e non sapendo decidersi ad affittarlo a qualche principe o a qualche grosso affarista, si ritira su nella soffitta, dove finisce i suoi giorni, mentre la sfilata dei suoi saloni dai magnifici soffitti sono preda degli

inglesi e tedeschi viaggiatori che vengono a vederlo dopo il Palazzo Reale, il palazzo L..., il palazzo G..., e quello del Lussemburgo. Si batte continuamente a quel magnifico portone, tutti chiedono di vedere la casa, nessuno domanda del padrone.

Ve ne sono altri che hanno sott'occhio figlie sprovviste di dote, ma che dico? a mala pena vestite e nutrite, che non si concedono un po' di letto pulito e biancheria decente, che sono poveri, e la causa di tanta miseria non è lontana; è un armadio ingombro di bu-

sti rari, già polverosi e coperti di sudiciume, la cui vendita porterebbe nella casa l'agiatezza, ma di cui essi non si decideranno mai a disfarsi.

Un altro comincia dall'avere un uccello e finisce con mille; la sua casa non ne è certo allietata, ma piuttosto appestata. Cortile, sale, scalone, vestibolo, camere, studio, tutto è voliera; non è più un bisbiglio, è un frastuono assordante; i venti autunnali e le acque nei loro impeti più grandi non fanno un rumore tanto acuto e penetrante. Si

riesce ad intendersi l'un l'altro soltanto nelle stanze d'entrata dove per altro bisogna aspettare, per fare i convenevoli d'uso, che i canini abbiano finito di abbaiare. Non è più un divertimento per il disgraziato collezionista, è una fatica enorme alla quale può appena bastare, passando le sue giornate, queste giornate che fuggono per non tornare mai più, a misurare del panico e a pulire del sudiciume. Mantiene un uomo che ha la unica incombenza di fischiettare per far covare i canarini. Meno male che le spe-

se che fa da una parte le risparmia dall'altra, lasciando i figliuoli senza maestri e senza istruzione. La sera si rintana stanco morto del suo godimento, ma senza potersi concedere un minuto di riposo finchè non riposano i suoi uccelli e finchè questa piccola popolazione che egli adora perchè canta, non ha smesso di cantare. Persino nel sonno egli ritrova i suoi uccelli, è un ucello anch'esso; ha un ciuffo, pispiglia; si appollaia, sogna la notte di mutar penne e di covare. Chi potrebbe

enumerare le differenti specie di collezionisti? Indovinereste mai, udendo un tale a parlare della sua *copardata*, della sua *piumata*, della sua *musicale* (1), vantandole come la più curiosa e meravigliosa cosa del mondo, che egli vuol venderle? E perchè, poi, se le ha pagate a peso d'oro?

Un altro ama gli insetti, e fa ogni giorno nuovi acquisti;

---

(1) *Nome di conchiglia, come la* copardata *e la* piumata.

è il primo collezionista in Europa per le farfalle; ne ha di ogni misura e di ogni colore. Quale giorno avete scelto per fargli una visita! Eccolo immerso in un amaro dolore, in un nero umore; tutta la famiglia soffre con lui. Ha fatto una irreparabile perdita: avvicinatevi, guardate ciò ch'egli vi mostra sul suo dito, ciò che non vive più, ciò che è spirato allora allora: una larva, e quale larva!

Il duello è il trionfo della moda, il campo dove essa ha esercitato la sua tirannia col più grande scalpore; questo

uso ha tolto al codardo la libertà di vivere, portandolo a farsi ammazzare da uno più coraggioso di lui; lo ha confuso con l'uomo di cuore. Ha conferito gloria ed onore ad un atto pazzo e stravagante, è stato approvato dalla presenza dei re. Vi è stata quasi una religione nell'applicarlo, e da esso sono dipese l'innocenza degli uomini, le accuse vere o false di delitti capitali. Così profondamente quest'uso si era radicato nell'opinione dei popoli, e talmente si era impadronito del loro cuore e del loro spirito, che il

guarirli di questa follia fu uno dei più bei gesti della vita di un re.

Un uomo di moda dura poco, perchè le mode passano, ma s'egli ha dei meriti non resta annientato e sussiste ancora per certi lati; resta egualmente stimabile, benchè meno stimato.

La virtù ha questo di buono, che basta a sè stessa e fa a meno di ammiratori, di partigiani e di protettori; non solo la mancanza di appoggio e di approvazione non le nuoce, ma anzi la preserva, la

purifica e la rende perfetta. Di moda o fuori di moda, essa resta virtù.

Se dite agli uomini, e specialmente ai grandi, che un tale ha delle virtù, vi rispondono: — che se le tenga; — se dite che ha molto spirito, uno spirito piacevole e divertente, vi rispondono: — meglio per lui. — Aggiungete che è coltissimo, che sa molto, e vi domandano che ore sono e che tempo fa. Ma se raccontate di un tale che manda giù in un sorso un bicchiere d'acquavite e, cosa meravigliosa, ripete la storia mol-

te volte durante un pasto, allora vi dicono: — dov'è costui? conducetemelo domani, stasera stessa; me lo conducete? Li accontentate, e quest'uomo adatto a un padiglione da fiera e a mostrarsi a pagamento, è subito ammesso nella loro intimità.

Nessuna cosa mette prontamente in voga un uomo e lo innalza, come il gran giuoco; questo va di pari passo con la crapula, e vorrei vedere un uomo educato, spiritoso, faceto, fosse pure un Catullo o il suo discepolo, reggere il confronto con colui che ha

perso ottocento pistole in un colpo.

Una persona di moda somiglia ad un *fiore azzurro* cresciuto da sè nei solchi dove soffoca le spighe, impoverisce la messe, e prende il posto di qualche cosa di meglio, traendo la sua bellezza da un effimero capriccio nato e caduto quasi allo stesso momento. Ambito oggi, forma l'ornamento delle donne; negletto domani, è restituito al volgo.

La persona di merito è, invece, un fiore che non prende un nome dal suo colore ma ne ha uno proprio ed è colti-

vato per la sua bellezza e il suo profumo. È una delle grazie della natura, una delle cose che fanno bello il mondo, è di ogni tempo, ed ha una voga antica e popolare. I nostri padri l'hanno stimato, noi lo stimiamo dopo di loro: il disgusto e l'antipatia di pochi non saprebbero nuocergli: è un giglio, è una rosa.

Si biasima la moda che divide esattamente in due la figura di un uomo, prendendo la prima parte intera per il busto e la seconda per il resto del corpo. Si condanna quella che riduce la testa del-

le donne come una base di
edificio a differenti piani, di
cui l'ordine e la struttura variano secondo i loro capricci,
che allontanano i capelli dal
viso, benchè questi nascano
solo per incorniciarlo, e li
rialza e li accumula secondo
uno stile da baccanti, rendendo audace e altera la fisonomia più dolce e modesta: si
grida infine contro questa e
quella moda che pure, per
quanto bizzarra, adorna e abbellisce finchè dura e da cui
si trae l'unico possibile vantaggio, che è quello di piacere. Mi sembra che invece si

dovrebbe ammirare soltanto l'incostanza e la leggerezza dell'uomo che conferisce successivamente il suo favore alle cose più opposte, che adopera per farse e mascherate quello che un giorno fu ornamento grave e serio, e che poco tempo basti a segnare una tale differenza.

N... è ricca, mangia bene, dorme bene, ma cambiano le pettinature e quando ella meno vi pensa e si crede felice, la sua è fuori di moda.

I... vede in chiesa una scarpa di ultima moda, guarda le sue e ne arrossisce, sembran-

dogli di non esser più vestito. Era venuto in chiesa per farsi vedere, e invece si nasconde: eccolo trattenuto in camera per tutto il giorno. Ha delle belle mani e se le mantiene con una pasta profumata; ha cura di sorridere spesso per mostrare i suoi bei denti, fa il bocchino a cuore, e ride a ogni occasione, si guarda le gambe, si contempla tutto nello specchio, nessuno è più di lui pago della propria persona: si è fatto un tono di voce mellifluo e delicato, ha dei movimenti di testa e una certa dolcezza

nello sguardo che non manca di mettere in rilievo; un'andatura molle e il più grazioso portamento che si possa acquistare, mette un po' di rosso, ma raramente e non per abitudine. Meno male che porta i calzettini e il cappello da uomo e non porta invece orecchini nè collane di perle, per questo soltanto non l'ho messo nel capitolo delle donne.

Queste stesse mode che gli uomini seguono tanto volentieri per le proprie persone, affettano poi di trascurale ne' propri ritratti quasi che sen-

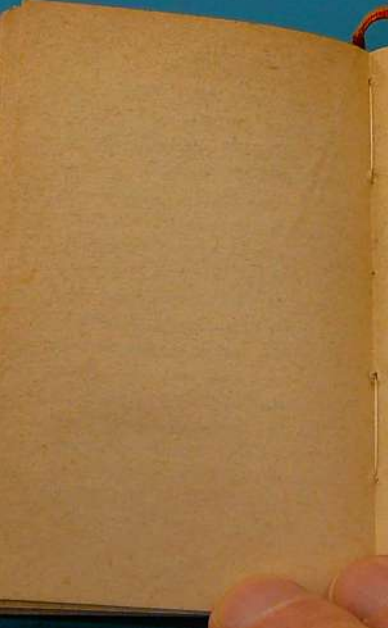
tano o prevedano l'indecenza e il ridicolo in cui sono destinate a cadere non appena sparita l'attrattiva del nuovo. Preferiscono per i ritratti una acconciatura arbitraria, un drappeggio qualunque, a capriccio del pittore che non studia nè l'aria nè il volto e che quindi non ricorderà mai i costumi nè la persona. Amano le pose sforzate o immodeste, un'espressione dura, selvaggia, falsa, che dà l'aria di un capitano a un abatino e di un Matamoros a un uomo elegante, di una Diana

a una signora cittadina e di un'amazzone o di una Pallade a una donna semplice e timida; una onesta giovanetta rammenterà Lais, un principe buono e magnanimo prenderà l'aria di uno scita o di un Attila.

Una moda ha distrutto appena un'altra moda che viene abolita per una più recente e questa a sua volta cede a quella che segue e che non sarà certo l'ultima. Ecco la nostra leggerezza. Durante queste rivoluzioni è trascorso un secolo che ha messo queste acconciature nella

categoria delle cose passate che non esistono più. La moda più curiosa di allora, quella che più piace rivedere è la più antica. Con l'aiuto degli anni e del tempo ha acquistato nei ritratti la stessa attrattiva che hanno il popolo e il costume romano sulle scene, il manto, il velo e la tiara nei nostri arazzi e nei nostri dipinti.

I nostri padri ci hanno tramandato con la cognizione delle loro figure quella dei loro vestiti, delle pettinature, delle armi e degli altri ornamenti che amarono in vita, e

noi non sapremmo meglio riconoscere questo benefizio che trattando egualmente i nostri discendenti.

GLI SPIRITI FORTI.

Sanno gli spiriti forti di essere chiamati così per ironia? Quale debolezza può sorpassare quella di sentirsi incerti sui principî del proprio essere, della propria vita, dei propri sensi, del proprio conoscimento e quale debba esserne la fine? Esiste uno scoraggiamento maggiore del dubitare se la propria anima non sia materia come la pietra e

il rettile e se quindi sia come essi corruttibile? Non vi è maggior forza e grandezza nell'accogliere nel nostro spirito l'idea di un Essere superiore a tutti gli esseri che tutti li ha creati e al quale tutti debbono riportarsi? Di un Essere sovranamente perfetto, che è puro, che non ha principio e non avrà fine, del quale la nostra anima è l'immagine e, se oso dire, una parte, in quanto è spirito ed è immortale?

Il docile e il debole sono suscettibili di impressioni; l'uno ne riceve buone, l'altro

cattive, e cioè il primo è convinto e fedele, il secondo testardo e corrotto.

Così lo spirito docile ammette la vera religione e lo spirito forte non ne ammette nessuna o ne ammette una falsa. Ora lo spirito forte non ha religione oppure si fa una religione, quindi è uno spirito debole. Chiamo mondani terrestri e volgari coloro il cui spirito e il cui cuore sono attaccati alla piccola porzione del mondo che abitano e che si chiama la terra, e non stimano nulla, non amano nulla al

di là; persone limitate quanto ciò che chiamiamo il loro dominio del quale si può misurare l'estensione e vedere i confini. Non mi stupisce che uomini sostenuti da un atomo barcollino al minimo sforzo fatto per scordare la verità; che viste così corte non giungano a penetrare a traverso il cielo e gli astri fino allo stesso Dio; che non distinguendo affatto l'eccellenza di ciò che è spirito o la dignità dell'anima questi uomini sentano ancor meno quanto sia difficile saziarla, quanto la terra intera le sia

inferiore e quale necessità divenga per lei questo Essere sovranamente perfetto che è Dio, e quale bisogno indispensabile essa abbia di una religione che glielo indichi e gliene sia cauzione sicura. Capisco invece facilissimamente come a tali spiriti sia naturale cadere nell'incredulità o nella indifferenza e far servire Dio e la religione alla politica, cioè all'ordine e alla decorazione di questo mondo, la sola cosa, secondo essi, che meriti i loro pensieri.

Alcuni finiscono di corrompersi con lunghi viaggi e per-

dono quel poco di religione che serbavano ancora. Vedono da un giorno all'altro nuovi culti, nuovi costumi, diverse cerimonie, e somigliano a coloro che entrano nei magazzini incerti sulla scelta delle stoffe che vogliono comprare. La grande quantità che ne vedono li rende indifferenti, ognuno ha i suoi pregi e le sue bellezze, e il compratore non si decide per nessuno, ed esce senza fare acquisti.

Vi sono uomini i quali aspettano, per farsi devoti, che tutti si dichiarino empi e li-

bertini: questo sarà dunque
il partito del volgo dal quale
bisogna distaccarsi per amo-
re di singolarità, ed essi l'a-
mano in materia così profon-
da e seria, mentre seguono la
moda e la corrente comune
nelle cose da nulla che non
hanno importanza. Chi sa, del
resto, se non hanno impiega-
to un certo coraggio intrepi-
do nel mettere a rischio tut-
to il loro avvenire? Non bi-
sogna poi pensare e credere
come i sapienti e come il po-
polo, quando si è in una cer-
ta condizione e si ha una da-

ta larghezza di vedute e di spirito.

Si dubita di Dio quando si è in piena salute, come si dubita che sia peccato avere una relazione con una persona libera; ma se uno s'ammala di idropisia lascia la concubina e si mette a credere in Dio.

Bisognerebbe scrutarsi ed esaminarsi serissimamente prima di dichiararsi spiriti forti e spregiudicati per saper almeno finire secondo i propri principî come si è vissuto, oppure, non sentendosi la forza di arrivare tanto lon-

tano, rassegnarsi a vivere come si vuol morire.

Ogni scherzo è fuori di posto in un moribondo e diventa funesto se sfiora certi argomenti. È l'ultima delle miserie lasciare a proprie spese a quelli che restano il piacere di una spiritosaggine.

Qualunque siano le *proprie* convinzioni sull'*al di là*, il morire è una cosa molto seria e non ammette la burla, sì bene la costanza.

Hanno esistito in ogni luogo e in ogni tempo queste persone di gran spirito e di piacevole coltura, schiave dei

grandi dei quali hanno sposato il libertinaggio e portato il giogo per tutta la vita contro le loro convinzioni e la loro coscienza. Tali uomini non vissero mai se non per altri uomini, e devono averli considerati come il proprio ultimo fine, vergognandosi di sfuggire quegli occhi, e di mostrarsi quello che erano forse in cuor loro, e perdendosi per deferenza e per debolezza. Esistono dunque nel mondo dei grandi così grandi e dei potenti tanto potenti da meritare che noi crediamo e viviamo a modo loro,

secondo il loro gusto e il loro capriccio, spingendo la nostra condiscendenza fino a morire non nella maniera più sicura per noi, ma in quella che a loro maggiormente piace? E- sigerei da coloro che marcia- no sulla strada comune e se- condo le grandi regole, che sapessero più degli altri ed avessero ragioni chiare e ar- gomenti atti a generare con- vinzione. Vorrei sentir pro- nunciare da un uomo sobrio, moderato, casto ed equo che non esiste Dio. Questo parle- rebbe almeno spassionata-

mente, ma purtroppo un uomo simile non si trova.

Avrei una curiosità estrema di vederne uno persuaso che Dio non esiste; mi direbbe almeno quale invincibile ragione ha potuto convincerlo.

L'impossibilità in cui mi trovo di provare che Dio non c'è mi rivela la sua esistenza.

Dio condanna e punisce quelli che lo offendono, solo giudice nelle sue cause, la qual cosa repugnerebbe s'Egli stesso non fosse la giusti-

zia e la verità, cioè non fosse Dio.

Sento che esiste un Dio, e non sento che non vi sia: questo mi basta, e tutti i ragionamenti del mondo mi diventano inutili, quindi concludo che Dio esiste. Tale conclusione è nella mia natura, ne ho ricevuto i germi fin dalla infanzia e li ho serbati poi troppo naturalmente in una età più avanzata per poterli sospettare di falsità: vi sono invece degli spiriti che si liberano da questi principi; ma resta a vedersi se veramente

esistano e se così fosse, sarebbero dei mostri.

L'ateismo non esiste, i grandi che ne sono sospettati sono troppo pigri per decidere dentro di sè che Dio non esiste, anzi la loro indolenza arriva fino a renderli freddi e indifferenti su questo punto così capitale come sulla natura della loro anima e sulle conseguenze di una vera religione. Non negano e non ammettono, non vi pensano neppure.

Tutta la nostra salute, tutte le nostre forze, tutto il nostro spirito non ci sono di

troppo per pensare agli uomini e ai minimi interessi della vita: anzi sembra che la creanza e il buon costume esigano da noi che pensiamo ai casi della nostra coscienza soltanto quando siamo ridotti in uno stato che ci lasci appena quel tanto di ragione bastante per non dire che non ne abbiamo più.

Un grande crede di svenire e muore, un altro si spegne insensibilmente perdendo ogni giorno qualche cosa di sè e della sua mente. Formidabili quanto inutili lezioni! Circostanze così segnalate e co-

sì sensibilmente opposte non si rilevano affatto e non commuovono nessuno. Gli uomini non vi prestano attenzione più che a un fiore che avvizzisce o a una foglia che cade, e solo bramano i posti che rimangono vacanti chiedendo subito se sono coperti e da chi.

Gli uomini sono proprio tanto buoni, fidati ed equi da meritare tutta la nostra fiducia e non farci desiderare almeno l'esistenza di un Dio al quale possiamo appellarci per i loro giudizi e ricorrere quan-

do ci sentiamo perseguitati o traditi!

Se gli spiriti forti restano confusi e abbagliati dal grande, dal sublime della religione, essi non sono più spiriti forti, ma deboli menti e spiriti ristretti: se invece li allontana quello che vi è in essa di umile e di semplice, allora sono veramente spiriti forti, più forti di molti uomini grandi, eletti, eppure tanto fedeli come san Leone, san Basilio, san Gerolamo e santo Agostino.

Un Padre della Chiesa! un Dottore della Chiesa! quali

nomi! quanta mestizia nei loro scritti! quale aridità, quale fredda devozione, e forse quanta scolastica! dicono coloro che non li hanno mai letti; ed invece, quale stupore per coloro che si sono fatti dei Padri un'idea tanto lontana dalla verità, se potessero vedere nei loro scritti più grazia e delicatezza, più correttezza e spirito; maggior ricchezza di espressione e maggior forza di ragionamento, tratti più vivi e finezza più naturale che nella maggior parte di quei libri d'oggi, che si leggono con piacere e

danno fama e vanità ai loro autori!

Come fa bene amare la religione e vederla compresa, accettata, sostenuta, spiegata da così bei genii e da spiriti così forti, specialmente quando si arriva a comprendere che nulla può essere paragonato per larghezza di cognizioni, profondità di penetrazione, per i principî di pura filosofia, per la loro applicazione e il loro sviluppo, per la giustezza delle conclusioni, per la dignità del discorso e le bellezze della morale e dei sentimenti, nulla si po-

trebbe paragonare, all'infuori di Platone e di Cicerone, a Sant'Agostino.

L'uomo è nato menzognero; la verità è semplice e ingenua mentre egli vuole lo specioso e l'ornamentato. La verità non è per lui, essa viene dal Cielo tutta fatta, per così dire, e in tutta la sua perfezione; mentre l'uomo non ama che l'opera propria, la finzione, la favola. Osservate il popolo: esso finge, esagera, carica per grossolanità e stupidaggine: chiedete anche all'uomo più onesto se è sempre sincero nei suoi di-

scorsi: se non si coglie qualche volta in quelle simulazioni rese necessarie dalla vanità e dalla leggerezza, se per far più impressione non gli sfugge mai, nel raccontare una cosa, qualche circostanza inesistente. Accade qualche cosa sotto ai nostri occhi, le cento persone presenti la riferiscono in cento modi diversi, e finalmente l'ultima, se ha un uditorio, la racconta in un modo che non è ancora stata detta. Quale credito potrò dunque accordare a fatti lontani da noi molti secoli? Quale assegnamen-

to posso fare sui più gravi storici? che cosa diventa la storia? Fu massacrato Cesare in mezzo al Senato? Ha realmente esistito un Cesare? Quali conclusioni! — mi direte — e quali domande! — E ridete, non stimandomi neppure degno di risposta; voglio credere persino che abbiate ragione. Suppongo tuttavia che il libro dove si fa menzione di Cesare non sia un libro profano, scritto dalla mano degli uomini, che è menzognera, trovato per caso nelle biblioteche in mezzo ad altri

manoscritti che contengono storie vere o apocrife. Suppongo che sia ispirato, santo e divino, che porti in sè quei caratteri, che si trovi da oltre duemila anni in una società numerosa, la quale non abbia permesso che si operasse in tutto questo tempo la minima alterazione, facendosi anzi una religione di conservarlo in tutta la sua integrità; che occorra persino un impegno religioso e indispensabile ad aver fede per accettare tutti i fatti contenuti nel volume che parla di Cesare e della sua dittatura. Ma

allora, confessatelo, cominciate voi a dubitare dell'esistenza di Cesare.

Non ogni musica è adatta a lodare Dio e ad essere ascoltata nel santuario: non ogni filosofia parla degnamente di Dio, del suo potere, dei principî delle sue opere e dei suoi misteri. Più questa filosofia è sottile e ideale, più riesce vano e inutile a spiegare cose che per essere conosciute fino a un certo punto richiedono soltanto un poco di buon senso, e al di là restano inesplicabili. Voler rendere ragione di Dio, delle

sue perfezioni e, se oso dire, delle sue azioni è voler andare più lontano degli antichi filosofi, degli apostoli, dei primi dottori, senza cogliere altrettanto nel giusto; significa scavare lungamente e profondamente senza trovare le sorgenti della verità. Una volta abbandonati i termini di bontà, di misericordia, di giustizia e di onnipotenza, che danno un'idea di Dio così alta e amorevole, bisognare accettare, nonostante ogni sforzo di immaginazione, le espressioni aride, sterili, vuote di senso, e ammettere i pensie-

ri vacui, lontani da ogni comune nozione o sia pure i più sottili e ingegnosi per così perdere, ad ogni passo fatto sulla via di nuove metafisiche, un poco della propria religione.

Come sanno andare lontano gli uomini per l'interesse di una religione che li persuade così poco e che praticano tanto male!

Questa stessa religione che gli uomini difendono con tanto zelo e calore contro coloro che ne hanno una tutta contraria, essi stessi l'alterano nelle loro menti con senti-

menti particolari, aggiungendovi o togliendovi mille cose spesso essenziali, a seconda delle loro convenienze e restando incrollabilmente fermi su questa forma che le hanno dato. Perciò, parlando popolarmente, si può dire di una nazione che essa vive sotto uno stesso culto e non ha che una religione sola; ma se si vuol essere esatti, bisogna riconoscere che ne ha diverse e che ognuno, quasi, ha la sua.

Se ogni religione è un rispettoso timore della Divinità, che dobbiamo pensare di

coloro che osano ferirla nella sua imagine più viva che è il suo principe?

Esistono due mondi: uno in cui si soggiorna brevemente e dal quale si deve uscire per non rientrarvi mai più: l'altro in cui dobbiamo entrare fra poco per non uscirne mai più. Il favore, gli amici, l'autorità, l'alta reputazione, le grandi ricchezze servono per il primo; il disprezzo di tutte queste cose serve per il secondo; si tratta di scegliere.

Chi ha vissuto un solo giorno ha vissuto un secolo: lo

stesso sole, la stessa terra, lo stesso mondo, le stesse sensazioni, nulla è più del domani simile all'oggi. Si dovrebbe essere curiosi di morire, di non essere più un corpo, di diventare uno spirito, ma l'uomo, sempre così impaziente di novità, non è curioso su questo punto; nasce irrequieto e annoiato di tutto, ma non si annoia di vivere e forse consentirebbe a vivere sempre. Quello che vede della morte lo colpisce più violentemente di quello che ne sa: la malattia, il dolore, il cadavere, lo disgustano del-

la conoscenza di un altro mondo, e occorre tutta la serietà della religione per indurvelo.

Se Dio ci avesse lasciato la scelta di morire o di vivere sempre, dopo aver meditato profondamente che cosa significhi non vedere fine alla povertà, alla dipendenza, alla noia, alla malattia, o aver gustato ricchezze, grandezza, piaceri e salute solo per vederli immancabilmente mutati nei loro opposti dalla rivoluzione dei tempi, e sentirsi dunque in balìa dei beni e dei mali, non sapremmo che

decidere. La natura ci illumina e ci toglie l'imbarazzo della scelta, e la morte, che essa ci rende necessaria, viene ancora addolcita dalla religione.

Se la mia religione fosse falsa, confesso che la giudicherei come il più astuto tranello che si potesse immaginare: era inevitabile non restarvi presi. Quale maestà, quale splendore di misteri! Quale coerenza e concatenamento in tutta la sua dottrina! Quale ragione eminente! Quale candore, quale innocenza di virtù! Quale forza invincibile e schiaccian-

te nelle testimonianze successivamente rese durante tre secoli interi da milioni di persone tra le più saggie e le più moderate che esistessero allora sulla terra e che il sentimento di una unica verità sostenne nell'esilio, nel carcere, contro la vista della morte e dell'estremo supplizio! Prendete la storia, aprite, risalite fino al principio del mondo, fino alla vigilia della sua nascita: vi è mai stato nulla di simile in ogni tempo? Poteva lo stesso Dio fare di meglio per sedurmi? Come sfuggire? Dove

andare, dove gettarmi, non dico per trovare nulla di meglio, ma qualche cosa che si avvicini a quella? Se è necessario che io perisca, voglio perire in tal modo: mi è più dolce negar Dio che associarlo ad un inganno così specioso e completo; ma l'ho approfondito, e non posso essere ateo, quindi sono ricondotto alla mia religione, e il fatto è compiuto.

La religione è vera oppure falsa. Se non è che una vana finzione, ecco, se vi piace, sessanta anni perduti per l'uomo dabbene, per il frate certosi-

no, per il solitario; i quali non corrono altro rischio. Ma se è basata sulla verità stessa, è una spaventevole sciagura per l'uomo vizioso, la sola idea dei mali ch'egli si prepara mi conturba l'immaginazione. La mente è troppo debole per concepirli e le parole troppo vane per esprimerli. Certo se si ammette nel mondo minor certezza di quanta se ne trova nella verità della religione, non resta all'uomo miglior partito della virtù.

Non so se chi osa negar Dio merita che ci sforziamo a provargliene l'esistenza e

che lo trattiamo più seriamente di quanto abbiamo fatto in questo capitolo. L'ignoranza che è caratteristica di tali persone le rende incapaci dei più limpidi principî e dei ragionamenti meglio svolti. Consento tuttavia che essi leggano quello che sto per fare, purchè non si persuadano che non resterebbe molto altro da dire su una verità così luminosa.

Quarant'anni fa io non esistevo, nè era in mio potere di esistere mai, come non dipende da me che esisto una volta di non essere mai più. Ho

dunque cominciato e continuo ad essere, grazie a qualche cosa che è al di fuori di me, che durerà dopo di me, che è migliore e più potente di me, e se questa cosa non è Dio, che cosa è, dunque?

Può darsi che io che esisto non esista così se non in forza di una natura universale che è sempre stata quale la vediamo risalendo nell'infinità del tempo: ma questa natura, o è solamente spirito, ed è Dio, o è materia, e allora non può aver creato il mio spirito, o infine è un composto di materia e di spirito, e in tal

caso quello che è spirito nella natura io lo chiamo Dio.

Può anche darsi che ciò che io chiamo il mio spirito non sia che una porzione di materia esistente in virtù di una natura universale la quale pure è materia, ed è sempre stata e sarà sempre quale noi la vediamo e che non è affatto Dio; ma bisogna almeno consentirmi che ciò che io chiamo il mio spirito, qualunque cosa possa essere, è una cosa che pensa, e quindi se è materia è materia pensante; poichè non mi si vorrà persuadere che mentre fac-

cio questo ragionamento non vi sia in me qualche cosa che pensa. Ora, questo qualche cosa che è in me e che pensa, se deve il suo esistere e il suo conversare a una natura universale che è sempre stata e sempre sarà, e la riconosca come sua causa, bisogna imprescindibilmente che questa natura universale sia più nobile e più perfetta del mio io pensante; e se una così fatta natura è materia, bisogna concluderne che deve essere una materia universale che pensa o che

è più nobile e più perfetta di quello che pensa.

Continuando dico: se questa materia, quale si vuole supporre, non è un essere chimerico ma reale, non sarà così impercettibile a tutti i sensi, e, se non si rivela da sè, si lascia almeno scorgere nella diversità di disposizione delle sue parti che costituisce i corpi differenziandoli tra loro. È dunque la stessa in questi corpi diversi, ed essendo una materia che pensa, secondo il presupposto, e che vale più di quello che pensa, ne deriva che essa è tale in

qualsiasi corpo, e quindi pensa nei metalli, nei mari, nella terra, in me che sono un corpo, come in tutte le altre parti che la compongono. Debbo dunque all'amalgama di queste parti così terrestri e grossolane e corporee che, unite, formano la materia universale ossia il mondo visibile, questa cosa che è in me, che pensa e che io chiamo il mio spirito. Questo è un assurdo.

Se invece questa natura universale, qualunque cosa sia, non può essere tutti questi corpi nè alcuno di questi cor-

pi, ne viene di conseguenza che essa non è affatto materia nè è percettibile ad alcuno dei sensi. Se tuttavia essa pensa, o se è più perfetta di quello che pensa, ne concludo ancora che è spirito o pure un essere migliore e più perfetto di ciò che è spirito. Se d'altronde non resta alla parte pensante di me e che io chiamo spirito se non questa natura universale a cui risalire per ritrovare la sua causa prima e la sua unica origine, non trovando in sè stesso il suo principio e ancor meno nella materia, come ho di-

mostrato, non faccio questione di nomi, ma questa fonte originaria di ogni spirito, che è spirito essa stessa ed è più eccellente di ogni spirito, la chiamo Dio.

Dunque penso, in una parola, che Dio esiste, poichè ciò che in me pensa non lo debbo a me stesso, dal quale non è dipeso darmelo una prima volta come non dipende da me di serbarmelo per un solo istante. Non lo debbo a un essere che stia al disopra di me e sia materia perchè è impossibile che la materia stia al di sopra di ciò che pen-

sa: lo debbo dunque a un essere che sta al disopra di me, che non è materia ed è Dio.

Dal fatto che una natura universale che pensa esclude generalmente da sè ciò che è materia deriva per necessità che anche un essere particolare che pensa non può ammettere in sè la più piccola parte di materia. Poichè, sebbene l'essere universale pensante racchiuda nella sua idea grandezza, potenza, indipendenza, capacità infinitamente maggiori di quelle che può avere un essere particolare pensante, esso tuttavia

non comporta una più grande esclusione di materia; questa esclusione nell'uno e nell'altro essere ha la massima estensione, può dirsi infinita; e come è inconcepibile che quanto pensa in me sia materia, così è inconcepibile che Dio sia materia. In conseguenza, come Dio è spirito, così la mia anima è spirito. Io non so affatto se il cane sceglie, ricorda, ama, teme, immagina, pensa; quando dunque mi si dice che tutte quelle attività non sono in lui nè passione nè sentimento, ma l'effetto naturale

e necessario della sua macchina, preparata a traverso le varie modificazioni della materia, posso per lo meno accettare una tale dottrina. Ma io penso, e sono certo di pensare; ora quale confronto si può fare fra una data modificazione della materia, vale a dire di qualcosa che ha tutte le dimensioni spaziali, che è lunga, larga, profonda, divisibile in ogni senso, e il mio pensiero? Se tutto è materia, e il pensiero, in me come in tutti gli altri uomini, è solo l'effetto di un adattamento di parti materiali, chi ha messo

nel mondo un'idea estranea alle cose materiali? La materia ha nel suo fondo un'idea così pura, così semplice, così immateriale come quella di spirito? Come essa può essere il principio di ciò che la nega e l'esclude dal suo proprio essere? come può essere nell'uomo quel che egli pensa, val a dire quello che nell'uomo stesso è convinzione di non essere materia?

Vi sono esseri che poco durano perchè composti di elementi molto diversi e fra loro avversi; altri durano di più perchè più semplici; ma

periscono tuttavia, perchè hanno parti secondo le quali possono dividersi. Quello che pensa in me deve durare a lungo, perchè è un essere puro, esente da ogni mescolanza o composizione; non vi è ragione che esso debba perire, perchè chi può corrompere o separare un essere semplice che non ha parti?

L'anima vede il colore con l'organo visivo, e ode il suono con l'apparato uditivo; ma può cessare di vedere e di udire, quando quei sensi o quegli oggetti le mancano, ma non per questo cessa di esse-

re; poichè l'anima non è precisamente ciò che vede i colori e ode i suoni; essa è solo ciò che pensa; ora, come può cessare di esser tale? Non per la mancanza di un organo, poichè è provato che essa non è materia, nè per mancanza di oggetto, finchè esistevano un Dio e delle eterne verità: essa è dunque incorruttibile.

Non posso concepire come un'anima che Iddio ha voluto riempire dell'idea del suo essere infinito e sovranamente perfetto debba essere ridotta in nulla.

Guardate, Lucillo, questo pezzo di terra più ben tenuto e ornato degli altri che sono contigui: qui sono appezzamenti rotti da acque stagnanti e da sorgive, là alti viali senza fine che riparano dai venti del nord; da un'altra parte v'è un fitto bosco che si difende dal sole, e da un'altra si gode un bel punto di vista; più giù un'Yvette o un Lignon che scorreva malinconico tra i pioppi, è divenuto un ornato canale; altrove lunghi e freschi viali si perdono nella campagna e annunziano la casa che è cir-

condata d'acqua. Esclamerete voi: «Quanti giuochi del caso! quante belle cose si son riunite qui per pura combinazione!»? No certo; voi direte invece: « Tutto questo è ben concepito e ordinato; qui regnano l'intelligenza e il buon gusto ». Io sarò del vostro parere e aggiungerò che là deve essere la dimora di qualcuno che ha fatto lavorare il grande *Le Nôtre* (1); ma che cosa è quel pezzo di terra ornato con tesori d'arte, se tut-

---

(1) *Celebre disegnatore e ordinatore di giardini.*

ta la terra è un atomo sospeso in aria? Ascoltate quanto sto per dirvi e farete i confronti.

O Lucillo, voi siete collocato in qualche parte di questo atomo! Bisogna dunque che siate ben piccolo, perchè non vi occupate un grande spazio. Tuttavia avete gli occhi, due punti impercettibili; non trascurate di aprirli verso il cielo. Che cosa scorgete talvolta? la Luna piena? È bella allora e luminosissima, per quanto la sua luce sia soltanto riflessa; essa sembra più grande del Sole, più grande

di tutti i pianeti e d'ogni stella. Ma non lasciatevi ingannare dalle apparenze; niente nel cielo è tanto piccolo quanto la Luna. La sua superficie è tredici volte minore di quella della Terra, la sua solidità quarantotto volte minore; e il suo diametro di settecento cinquanta leghe è solamente un quarto di quello della Terra. Così la sua apparente grandezza è data dalla vicinanza; essa è lontana da noi soltanto trenta volte il diametro della Terra, vale a dire centomila leghe. Quasi non ha strada da fare, in confron-

to al vasto giro che il Sole percorre negli spazi celesti, poichè essa compie in un giorno soltanto cinquecento quarantamila leghe: ventiduemila cinquecento leghe all'ora, e trecento settantacinquemila leghe al minuto; tuttavia è necessario che per effettuare questa corsa essa marci cinquemila seicento volte più presto di un cavallo di posta che percorresse quattro leghe all'ora; è necessario che essa voli ottanta volte più leggermente del suono, per esempio del rumore del cannone o del tuono, che percorre in

un'ora duecento settantasette leghe.

Ma quale confronto fra la Luna e il Sole, per la grandezza, la distanza e la velocità! Ricordatevi soltanto del diametro della Terra; esso misura tremila leghe; quello del Sole è cento volte più grande, e misura dunque trecentomila leghe. Se tale è la larghezza in ogni senso, quale sarà la superficie? quale la solidità? Potete concepire una tale dimensione, concepire che un milione di terre grandi come la nostra non darebbero un volume maggio-

re del Sole? Avete ragione, tutto ciò è prodigioso. È dimostrato che dalla Terra al Sole non vi può esser meno di diecimila diametri della Terra, vale a dire trenta milioni di leghe; e forse quattro, sei, dieci volte di più: non v'è alcun metodo per determinare quella distanza.

Per aiutare la vostra immaginazione facciamo l'ipotesi che una macine da molino cada dal Sole sulla Terra; diamole pure la maggior velocità di cui può essere capace, superiore a quella che hanno i corpi cadendo dall'al-

to; supponiamo anche che essa conservi tale velocità, senza acquistarne e senza perderne; che essa percorra quindici tese al secondo, vale a dire la metà dell'altezza delle più eccelse torri; farà novecento tese al minuto, e diciamo pure in cifra tonda mille tese. Tale misura equivale a una mezza lega; così in due minuti la macine farà una lega; in un'ora ne farà trenta, e in un giorno settecentoventi. Ora essa deve attraversare trenta milioni di leghe per arrivare alla Terra; le occorreranno quindi

quarantun mila seicentoset-
tanta giorni, che son più di
cento quattordici anni, per fa-
re questo viaggio. Non vi spa-
ventate, Lucillo, ascoltatemi;
la distanza dalla Terra a Sa-
turno è almeno il decuplo di
quella dalla Terra al Sole; va-
le a dire non può essere mi-
nore di trecento milioni di
leghe, e quella pietra impie-
gherebbe più di mille cento
quarant'anni per cadere da
Saturno alla Terra.

In base a questa elevazio-
ne di Saturno, innalzate, se
potete, la vostra immagina-
zione a concepire quale deb-

ba essere l'immensità del cammino che esso percorre al di sopra delle nostre teste. Il cerchio che Saturno descrive ha più di seicento milioni di leghe di diametro, e in conseguenza più di mille ottocento milioni di circonferenza; un cavallo inglese che facesse dieci leghe all'ora, dovrebbe correre ventimila cinquecento quarantotto anni per compiere tale percorso.

Non ho detto, o Lucillo, sul miracolo di questo mondo visibile, o, come voi dite talvolta, sulle meraviglie del caso, che voi ammettete come cau-

sa prima di tutte le cose: imparate a conoscere il caso, lasciatevi istruire intorno alla onnipotenza del vostro dio. Sapete che questa distanza di trenta milioni di leghe compresa fra la Terra e il Sole, e quella di trecento milioni fra la Terra e Saturno, divengono ben meschine in confronto alla distanza che v'è fra la Terra e le stelle, tanto che per tali misure non si può trovare nessun termine di confronto? Quale confronto, infatti, si può stabilire fra quanto è pur grande e ciò che non si può misurare? Non si

conosce l'altezza di una stella; essa è, per così dire, *incommensurabile;* non vi sono più angoli, più seni, più parallassi che possano aiutarci. Se un uomo osservasse una stella fissa a Parigi e un altro la guardasse dal Giappone, le linee tirate dai loro occhi all'astro non farebbero alcun angolo e si confonderebbero in una unica linea, tanto la Terra intera non può essere considerata come spazio in rapporto a tale distanza. Se due osservatori, situati uno sulla Terra e l'altro nel Sole, osservassero nel medesimo

tempo una stella, i raggi visivi di questi due osservatori non formerebbero un angolo sensibile. Per concepire il medesimo rapporto diversamente, possiamo dire che se un uomo fosse collocato in una stella, il nostro Sole, la nostra Terra, e i trenta milioni di leghe che li separano gli sembrerebbero un punto solo: ciò è dimostrato.

Non si conosce la distanza fra una stella e l'altra, per quanto ci possano sembrare vicine. Le Pleiadi quasi si toccano, a giudicarne secondo i nostri occhi; una stella

parrebbe collocata su una di quelle che formano la coda dell'Orsa Maggiore; la vista può appena discernere la parte di cielo che le separa; ci appare come una stella doppia. Se tuttavia tutta l'arte degli astronomi è inutile per misurarne la distanza, che cosa si deve pensare della lontananza di due stelle quando effettivamente sembrano lontane fra loro, come le due polari? Quale è dunque l'immensità della linea che giunge da una polare all'altra? e quale sarà il cerchio di un simile diametro? Ma non è an-

cor superiore al sondare gli abissi il voler immaginare la solidità del globo di cui quel cerchio è una sezione? Ci sorprenderemo ancora se quelle stelle, per quanto smisurate nella loro grandezza, ci appariscono tuttavia come scintille? Non ci meraviglieremo piuttosto se da un'altezza così prodigiosa esse possono conservare una certa apparenza, e che invece non si perdano fuor della vista? Non si può nemmeno immaginare quante ne sfuggono ai nostri occhi. Si fissa il numero delle stelle; cioè di quelle che

sono apparenti; come contare quelle che non si scorgono affatto, quelle che, per esempio, compongono la Via Lattea, questa traccia luminosa che si scorge in cielo nelle notti serene, dal nord al sud? Stelle che, data l'immensa altezza, non possono giungere fino ai nostri occhi per essere vedute distintamente, e si limitano a imbiancare quella via dei cieli in cui sono situate?

Eccomi dunque sulla terra come su un grano di sabbia sospeso in aria. Un numero quasi infinito di globi infoca-

ti, d'una grandezza inesprimibile, tale da confondere ogni immaginazione, di una altezza che sorpassa ogni concezione, girano intorno a questo grano di sabbia, e traversano ogni giorno, da più di seimila anni, i vasti immensi spazi celesti. Volete un altro sistema in nulla meno meraviglioso? La Terra stessa è trasportata con velocità inconcepibile intorno al Sole, centro dell'universo. Io me li rappresento tutti questi globi, questi corpi spaventosi in marcia non si ingombrano l'uno con l'altro, non si urtano,

non si disturbano. Se il più piccolo di loro errasse per un momento, e urtasse la Terra, che diverrebbe il nostro mondo? Invece ognuno conserva il posto e l'ordine prescritto, seguono la strada tracciata, e così quietamente, secondo noi, che nessun orecchio è abbastanza fine per udirli marciare, e il volgo ignora perfino la loro esistenza. O meravigliosa economia del caso! l'intelligenza stessa potrebbe far di meglio? Ma una sola cosa mi attrista: questi grandi corpi sono così precisi e costanti nel loro anda-

re, nelle loro rivoluzioni e in ogni loro rapporto che un animalino, relegato in un cantuccio di questo immenso spazio che si chiama il mondo, si è fatto, dopo averle osservate, un metodo infallibile nel predire a qual punto della loro corsa tutti questi astri si troveranno in due, in quattro, in ventimila anni. Ecco il mio scrupolo, e se è solo per caso che essi osservano così invariabili regole, che cosa è l'ordine? che cosa è la regola?

Vi domanderò persino che cosa sia il caso: è un corpo? è uno spirito? è un essere di-

stinto degli altri esseri, che abbia una esistenza sua particolare, che si trovi in qualche parte? o non è piuttosto un modo, una maniera di essere? Quando una palla cozza con una pietra si dice: — È un caso — ma si tratta forse di altro che di due corpi i quali si urtano casualmente? Se per questo caso o questo inciampo la palla non va più dritta ma obliqua, se il suo movimento non è più diretto ma riflesso, se essa non scorre più sul suo asse ma gira e saltella, concluderò forse che il suo movimento è determi-

nato dal caso? Non supporrò invece più volentieri che si muove o da sè stesso o per l'impulso del braccio che l'ha lanciata? E se le ruote di un pendolo sono determinate l'una dall'altra a un movimento circolare di una data velocità, esaminerò meno curiosamente quale possa essere la causa di tutti questi movimenti, e cioè se si producano da sè stessi o per la forza movente di un peso che le trascina?

Ma nè queste palle nè queste ruote hanno potuto imprimersi il movimento da sè e

non l'hanno di natura; se possono perderlo senza mutar natura, si direbbe che sono mosse dall'esterno, da un potere ad esse estraneo. E i corpi celesti muterebbero natura, perdendo il loro movimento? Non sarebbero sempre corpi? Non l'immagino in tal modo, e tuttavia si muovono e non per forza propria e loro natura. Bisognerebbe dunque cercare se non vi sia, al di fuori di essi, un principio che li fa muovere, e qualunque cosa troviate, io la chiamo Dio.

Se supponessimo che questi grandi corpi sono privi di

movimento, non si domanderebbe più, veramente, chi li mette in moto, ma si sarebbe sempre portati a chiedere chi li ha fatti, allo stesso modo che ci informiamo di chi ha fatto queste palle e queste ruote. E ammesso pure che credessimo ognuno di essi una massa fortuita di atomi legati e incatenati fra loro per la figura e la conformazione delle proprie parti, prenderei uno di questi atomi e direi: — chi l'ha creato questo atomo? è materia? è intelligenza? ha avuto qualche idea del suo essere prima di farsi da

sè? Allora esisteva anche un momento prima di essere: era e non era, allo stesso tempo: e se è autore del suo essere e del suo modo di essere, perchè si è fatto corpo piuttosto che spirito? E inoltre, non ha mai cominciato questo atomo? è forse eterno, infinito? ne farete un Dio?

Il cirone ha degli occhi e li devia quando incontra oggetti che potrebbero nuocergli: quando lo mettono sull'ebano per vederlo meglio, se mentre cammina gli presentano la menoma pagliuzza, cambia strada. È un giuoco

del caso questa sua pupilla, questa retina e il suo nervo ottico?

In una goccia d'acqua alterata da un chicco di pepe si scorgono innumerevoli animalini, di cui il microscopio ci fa vedere la figura, e che si muovono con incredibile rapidità come tanti mostri in un vasto mare. Ognuno di essi è infinitamente piccolo, e tuttavia è un corpo vivente che si nutrisce, cresce, e deve avere muscoli, vasi sanguigni equivalenti alle vene, ai nervi, alle arterie, e un cervello per distribuire gli spiriti

animali. Una macchia di muffa grande quanto un granello di sabbia apparisce nel microscopio come un ammasso di diverse piante ben distinte, di cui le une hanno fiori, le altre frutti. Ve ne sono con bottoni semiaperti. Ve ne sono disseccate. Di quale straordinaria piccolezza debbono essere le radici e i filtri che separano il nutrimento di queste piantine! E se si arriva a considerare che anche queste piantine hanno il loro seme come tutte le altre, come le quercie e i pini, e che gli animalini di cui ho

parlato si moltiplicano col mezzo della generazione come gli elefanti e le balene, dove ci conduce tutto questo? Chi ha saputo lavorare oggetti così fragili e delicati che sfuggono alla vista degli uomini e partecipano dell'infinito come i cieli, sia pure all'altra estremità? Non sarà forse colui che ha creato i cieli, gli astri, questi massi enormi, spaventosi di grandezza, di altezza, di rapidità ed estensione nelle loro corse, e chi si diverte a muoverli?

Sta il fatto che l'uomo go-

de il sole, gli astri, i cieli e i loro influssi come gode dell'aria che respira e della terra sulla quale cammina e lo sostiene; e se occorresse aggiungere alla certezza di un fatto la convenienza e la verosimiglianza, essi vi sono interamente poichè i cieli con tutto il loro contenuto non si possono confrontare per nobiltà e dignità con l'ultimo degli uomini che sono sulla terra, e la proporzione che si trova tra essi e lui è quella della materia, incapace di sentimento e semplice estensione secondo tre dimensioni,

rispetto a ciò che è spirito, ragione o intelligenza. Se mi dite che l'uomo avrebbe potuto contentarsi di meno per la sua conservazione, rispondo che Dio non poteva far meno per mostrare il suo potere, poichè qualunque cosa vediamo fatta da lui, egli poteva fare infinitamente di più.

Il mondo intero, se è fatto per l'uomo, è letteralmente la minima cosa che Dio ha fatto per lui, e se ne deduce la prova dal fondo della religione. Non è dunque da parte dell'uomo nè vanità nè presunzione arrendersi alla forza

della verità, riguardo a questi privilegi, e sarebbe piuttosto stupido e cieco non lasciarsi convincere dalla forza delle prove di cui si serve la religione per fargli conoscere i suoi privilegi, le sue risorse, le sue probabilità e fargli così vedere che cosa è e che cosa può diventare. Ma la Luna è abitata, o per lo meno non è impossibile che lo sia. — Ma che mi parlate di Luna! e a qual proposito! Supponendo Dio, quale è la cosa impossibile? Voi chiedete forse se noi siamo i soli nell'universo che Dio abbia trattato così

bene? se non vi siano altre creature nella Luna come noi privilegiate? Vana curiosità, frivola domanda! La Terra è abitata, l'abitiamo noi e sappiamo che la abitiamo: abbiamo le nostre prove, la nostra evidenza, la nostra convinzione su tutto quello che dobbiamo pensare di Dio e di noi stessi. Che coloro i quali popolano i globi celesti qualunque siano pensino a loro stessi; hanno le loro cure e noi le nostre. Avrete osservato la Luna, distinguendone le macchie, gli abissi, le ineguaglianze, l'altezza, l'estensio-

ne, il corso, le eclissi; nessun astronomo ne sa di più. Imaginiamo nuovi strumenti, osserviamola con maggior precisione, vedremo forse se è popolata e da quali animali? saranno simili all'uomo? saranno uomini? se siamo convinti che gli uomini abitano la Luna, esaminiamo allora se sono cristiani e se Dio ha spartito i suoi tesori fra essi e noi.

Tutto è grande e mirabile in natura, non vi si trova una cosa che non serbi l'impronta dell'artefice e quello che vi è di irregolare e in-

perfetto lascia supporre la regola e la perfezione. Uomo vano e presuntuoso! fatemi uno solo di quei vermi che calpestate sotto i piedi! Vi fa orrore il rospo: fatemene uno, per favore. Come è ammirevole l'artefice che ha fatto opere, non dico ammirate dagli uomini, ma temute! Non vi chiedo di fare un uomo intelligente e ben fatto o una bella donna, questo compito sarebbe troppo superiore alle vostre forze, ma provatevi soltanto a fare un gobbo, un pazzo, un mostro, e mi basterà.

Re, monarchi, potenti, sacre maestà! vi ho denominati con questi vostri nomi superbi? Grandi della terra, altissimi, potentissimi e forse fra poco *onnipotenti* signori! Noi uomini abbiamo bisogno di un po' di pioggia per il nostro raccolto, o almeno di un poco di rugiada: fate della rugiada, mandate sulla terra una goccia d'acqua!

L'ordine, la decorazioni, gli effetti della natura sono popolari; le cause e i principî non lo sono. Chiedete a una donna come faccia un bell'oc-

chio ad aprirsi, chiedetelo a un dotto.

Molti milioni di anni, molte centinaia di milioni d'anni, in una parola tutto il tempo non è che un istante, paragonato alla durata di Dio: tutti gli spazi del mondo intero non sono che un punto, che un atomo leggiero, in confronto della sua immensità. Se è così come io affermo, poichè quale proporzione esiste dal limitato all'infinito, domando che cosa sia il corso della vita di un uomo, che cosa sia un grano di polvere chiamato Terra, che cosa sia questa pic-

cola porzione di Terra che l'uomo possiede e abita? I cattivi trionfano mentre vivono, o almeno qualche cattivo, lo confesso. La virtù è oppressa e il delitto impunito sulla terra, ne convengo. È una ingiustizia? Niente affatto; per arrivare a questa conclusione occorrerebbe provare in modo assoluto che i malvagi sono felici e che il delitto resta impunito. Occorrerebbe almeno che questo breve tempo in cui i buoni soffrono e i malvagi prosperano fosse duraturo, e che ciò che chiamiamo prosperità

non fosse una parvenza falsa e un'ombra vana che dilegua; che questa Terra, questo atomo dove sembra che raramente virtù e delitto incontrino il dovuto compenso, fosse il solo punto della scena su cui devono avvenire le punizioni e le ricompense.

Il pensiero indica chiaramente che io sono spirito; e allo stesso modo la capacità di fare o non fare, secondo quanto mi piace, indica che sono libero. Ora, la libertà è una scelta, o una determinazione volontaria al bene e al male, e così un'azione buona

o cattiva è quel che si chiama virtù o delitto. Che il delitto resti assolutamente impunito, è vero, è un'ingiustizia; che tale sia sulla terra, è un mistero, e supponiamo pure con l'ateo che sia ingiustizia. Ogni ingiustizia è una negazione o una privazione di giustizia; ogni giustizia è un accordo con una ragione superiore: chiedo, infatti, quando mai si è ritenuto che non fosse ragionevole il punire il delitto... se non nell'epoca in cui il triangolo aveva meno di tre angoli. Ora, ogni conformità con la ragione è

una verità; questa conformità, come si è detto, è sempre esistita, essa è dunque una di quelle che si chiamano verità eterne; questa verità, d'altra parte, o non esiste e non può esistere, o è l'oggetto di una conoscenza: essa è dunque eterna, questa conoscenza, ed è Dio.

Le vie che conducono a scoprire i delitti più nascosti, occultati dai loro autori con le cure più sottili, sono così semplici e facili, che soltanto Iddio sembra esserne l'autore; e fatti di questo genere sono così numerosi, che se

qualcuno vuole spiegarli col caso, bisogna sostenere che il caso di ogni tempo è diventato un costume. Se voi fate questa ipotesi, che di tutti gli uomini abitatori della Terra ognuno sia nell'abbondanza e di nulla manchi, da questo inferisco che nessun uomo è abitatore sulla Terra, non è nell'abbondanza e che tutto gli manca. Vi sono due specie di ricchezze, alle quali tutte le altre si possono ridurre: il denaro e le terre. Se tutti sono ricchi, chi coltiverà le terre e chi scaverà le miniere? Quelli che sono lontani dalle

miniere non le scaveranno, e quelli che abitano terre incolte e minerali non ne potranno trarre frutto. Si ricorrerà al commercio, supponiamo; ma se gli uomini abbondano di beni e nessuno è nel caso di vivere col suo lavoro, chi trasporterà da una regione all'altra le cose che si vogliono scambiare? chi metterà vascelli in mare e chi si incaricherà di guidarli? chi organizzerà delle carovane? Mancheranno allora le cose necessarie e utili. Se spariscono i bisogni, non vi sono più arti, più scienza, più in-

venzioni, più meccanica. D'altra parte questa uguaglianza nel possedere ne stabilisce un'altra nelle condizioni sociali, bandisce ogni subordinazione, riduce gli uomini a servirsi da sè medesimi, e a non poter soccorrersi gli uni con gli altri, rende le leggi frivole e inutili, genera un'anarchia universale, attira la violenza, le ingiurie, i massacri, e l'impunità.

Se supponete al contrario che tutti gli uomini sono poveri, invano il sole si alza per loro sull'orizzonte, invano scalda e feconda la Ter-

ra; invano il cielo versa la sua influenza su di essa; invano i fiumi la bagnano e spandono nei vari paesi la fertilità e l'abbondanza; allo stesso modo il mare lascia che inutilmente si scrutino i suoi profondi abissi; e le montagne e le rocce permettono che si frughi nel loro seno per trarne fuori i tesori nascosti. Ma se tenete per certo che fra tutti gli uomini sparsi sulla Terra, alcuni sono ricchi ed altri poveri, vedrete allora come il bisogno li riavvicina, li collega, li riconcilia; questi servono, ob-

bediscono, inventano, lavorano, coltivano, perfezionano; quelli godono, nutriscono, soccorrono, proteggono, governano: l'ordine è ristabilito e Dio si svela.

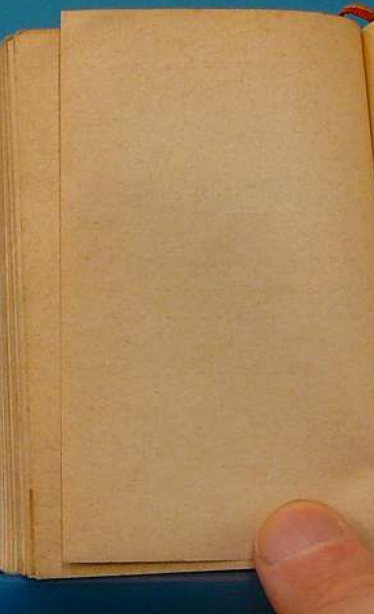
Collocate da una parte la autorità, i piaceri e l'ozio; dall'altra la sottomissione, gli affanni e la miseria: o queste cose sono fuorviate dalla malizia degli uomini, o Dio non è Dio.

Una certa ineguaglianza nelle condizioni, che mantiene l'ordine e la subordinazione, è l'opera di Dio, o suppone una legge divina; una spro-

porzione troppo grande, quale si può riconoscere fra gli uomini, è l'opera o la legge dei più forti.

Gli estremi sono erronei e provengono dagli uomini; ogni compensazione è giusta e proviene da Dio.

FINE.

INDICE

A MILANO, NELLE OFFICINE
DELL' ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

COSTRVIRE

ISTITUTO
EDITORIALE
ITALIANO

RACCOLTA
BREVIARI
INTELLETTUALI

RACCOLTA
BREVIARI
INTELLETTUALI